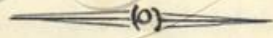




BCAD

I Misteri
di Felsina Antica
descritti in dodici Articoli



7
ensa-
a secoli
agione
meratis:
nel se-
to non
propie
scuolari:
fabbric-
pui de-
assa vo-
lyiano:
ostilello
: in
teve
è una
origine
o, ostile
io, to d'I-
a.



Un giorno di malinconici per me, che non sempre io sono allegro, ed anzi mi giova in alcuno di essi non incontrarmi in persone facete, ond'io anzi noia e dispetto, passeggiava lungo la Via del Corso; e mi parve vedere che oltrepassava mi tal creatura per cui scosso dal letargo in cui s'ate immerso, mi proposi raggiungerla, ma inutilmente: che essa per la porta minore, traversando l'aula delle Tombe, entrò nella chiesa di san'Agostino in Monte.

Penetro la chiesa, e la cerco: nè alcuno io scorgo. Solo una donna.... ah! eccola! entro la cappella Guisiani, prostreta dinanzi l'altare, spiega.... chi sa qual candida parghiera! Poi levandosi move dietro l'altare, e vedo che sorride un sorriso di compiacenza, guardando io non sapeva che cosa, nella base d'una colonna sovrastata da croce.

Movendo io allora il piede a quel luogo, ed essa cortesemente dista alcun passo dalla colonna, ond'io possa vedere sotto di essa un marmoreo bel capitello corinzio, rovesciato che lo serve di base.

E poi premurosamente riavvicinando, mi dice, come quel capitello era un avanzo di Tempio gentile dedicato a Agiano, là esistente prima del Cristianesimo: così sorda quel poggio, come in Roma sul colle detto il Agianico.

Oh! bella creatura! io esclamai: dimmi le cose che tu sai di

pen-
a scoli
agione
meralis-
nel se-
to non
soprie
sciolari;
fabbric-
pui re-
assa vo-
gliand:
ostitello
in
teve
è una
origine
coitile
to d'3-
la.

codesto, ed io ne sentivò diletto, poichè elle sono la scienza.
 Ed essa non dirmi così, che è inutilmente: e di anni
 la tua città, e la descrizione di essa ne tempi remoti, di
 quali la storia sta silenziosa, a me porge attenzione.
 La città di Felina, quando era capitale della federazione dei
 popoli italici uniti sotto nome d'Eturia, stendevasi dal
 lato d'Oriente non oltre questo piccol poggio. Per cui, u-
 scendo dalla città per la Porta orientale, stasi a piè
 di esso, nella cui vetta sorgeva il Tempio di Iuliano, era pu-
 rificato ed offerto a san Iovanni Evangelista come
 tu vedi.

Tale Porta esisteva in punto dove ora è il quadrivio detto
 la Croce de' Casali: nome derivato non già dalla Croce
 che colà stette sino al 1796, postavi da san Petronio nel
 433 circa, in ricordanza della Porta qui esistente: ma
 invece dalle stesso quadrivio o Croce che li formavano co-
 me formano anche oggi due linee di strada.

Il nome poi di Casala ad essa Croce (poi cangiato in de Ca-
 sali, per obblivione dell'origine di tal nome e sostituita
 opinione che lo fosse derivato dall'appartenere essa alla
 famiglia de' Casali), vale Casa - Orlu o Casa di Orl:
 nome equivalente a Tempio di Orl, nume supremo degli
 Etruschi, come Ol degli Egizi ed Il de' Greci: e cui

nomi latinizzati in Orlius ed Ilius, sono pur ricordati
 nelle storie delle false religioni degli antichi.

La Porta poi mettea in tale via, che anch'oggi è una delle
 formanti la croce quadrivio, e il cui nome di Castiglio-
 ne, posteriori italianizzamento del nome bolognese Castion
 era in antico Casa di Ion o Tempio d'Ion: nome equiva-
 lente di Signor ed equivalentissimo a quello di Sano Iuliano,
 che fu il nume supremo degli Etruschi, corrisponden-
 te quindi al Iulio latino.

Felina fu invasa dai Romani, l'Eturia ridotta a pochissima
 estensione, e i Romani fattisi signori di questa o vinci-
 totà di quella, furono in Bologna dominanti; ed è in quel-
 l'epoca che si rialzò più bello il Tempio di Iuliano: divi-
 nità già accettata in Roma per mezzo del Sabino etrusco
 Numa Pompilio; ed il capitello che tu qui vedi basta a
 darti idea di tale magnificenza.

Oh carissima fanciulla! Di quali peregrine cognizioni tu
 informi la mia mente! Ma come mai codeste cose sono
 ignote ai bolognesi, se che non le vediamo mai prodotte
 nelle loro storie?

La giovinetta tutto gentile si dispose ch'ei non volesse saperle.
 Un bolognese audacissimo, Ovidio Montalbani, (cio dicendo
 anche le sue parole, essa diceva) non mancò nella sua
 eruditissima Elioscopia di dirle che:

ensa-
 a secoli
 agione
 meratis-
 nel se-
 ed non
 sospie
 scuolari;
 fabbi-
 più de-
 assa vo-
 gliano:
 ostiletto
 : in
 deve
 è una
 origine
 ostile
 to d'I-
 la.

11 Ugiano, quasi Sens et Amore, era il protettore dei viaggi,
12 et il simbolo del tempo, preso in questo significato per il
13 Sole medesimo, a cui addattavano il nome di Ugiano in quel-
14 la guisa che alla Luna attribuivano quello di Diana. Conco-
15 devano l'offitio di Portinajo dell' Oriente a Ugiano ponendogli
16 le chiavi in mano col titolo di Patulcio e di Clauisio, et
17 col pozzo il di lui simulacro sopra di un monte, che Ugiani-
18 colo chiamarono, il fecero custode della Città. Questo monte
19 Gianicolo con santa invention et con saldo giudicio di Pe-
20 tronio Santo, da cui, o dai primi Cittadini Cattolici fu chiama-
21 to nel monte di San Giovanni in Monte, havendo consacra-
22 to, et fatto veduto il Ugiano antico et bugiardo, col far gli succe-
23 dere nel titolo giustissimo del Tempio il Santo Evangelista
24 Giovanni divenuto (quasi detto) il Ugiano vero dei Cattoli-
25 ci. Che se il Etnico Ugiano si abistone, perchè mirava
26 il tempo passato et l'avvenire in un istesso tempo, il nostro
27 Ugiano, il diletto della Divinità, e bifronte anch' egli, perchè
28 meglio d'ogni altro ha spiegato il passato coll' historia Evangelica,
29 et predetto il futuro col vaticinio dell' Apocaliss.
30 Quel Ugiano infedele colla Tazza di favori mondani, anzi
31 diabolici, ch' egli teneva nella destra mano, invitava la civi-
32 tà gentilità alla peccata idolatria, ma il nostro Sacratissimo
33 San Giovanni col calice in mano ci assicura da ogni cau-

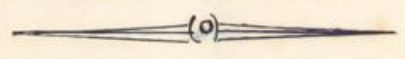
4 7
11 cau- uelano uelano: Et si mortiferum quid bibent non eis
12 nocabit.
13 Con tutto ciò si segue a dire che quel capitello è tolto dal Tempio
14 di Iherusalume, e qui portato dal vescovo San Petronio: an-
15 che in onta dell' erudito Conte Carlo Malvasia, che nel suo
16 Mauroa Felinea dichiara essere quel capitello etrusco: ab-
17 benchè egli lo ceda qui trasportato dalla vicina basilica di
18 Santo Stefano, già Tempio d' Isid: lochè sarebbe probabile,
19 se fra i tanti oggetti conservati pagani, vi fosse alcuna cosa
20 di quello stile e genere. Ma sia architettura che scultura
21 d' ornamento, nulla dell' ex Tempio d' Isid che abbia rap-
22 porto d' analogia con questo capitello.
23 Infine io ti dirò, alla aggiunso, che Ugiano era rappresentato
24 con due teste per significare la sua onnipresenza, distinta
25 in visione del passato e visione dell' avvenire. Orvea il serpe
26 in mano simbolo della vita, d' intelligenza, e in modo che
27 formando un circolo esprimeva ch' egli è datore della vita e
28 eterna, della eterna sapienza. La chiave ch' egli spesso teneva
29 era segno era segno dello schiudete i tesori della provvidenza,
30 delle cognizioni, dello dolcezza: e sovente mostravasi come of-
31 ferendo una tazza di liquore, onde significare che egli dona
32 la vita, la felicità, la salute, e l' ebrezza.
33 Cristiani primitivi, come disse San Paolo, erano temple pagano

pen-
a scoli
agione
medatis
nel se-
to non
roprie
scuolari
fabbric
pui de
assa vo-
Ugiano:
cittelleto
in
teve
e una
origine
cittile
to d' S.
a.

purificati ed offerti al vero Iddio, e così volendo essi che fossero
 i templi fabbricati dal gentilesimo li convertirono al culto
 del vero Iddio. E invidiosamente, per togliere più facilmen-
 te la memoria di falsi Dei, dedicarono que templi a santi di
 un nome che a quello di essi ~~titoli~~ idoli somigliasse. Ond nel
 tempio di Marco fu sostituito san Martino, in quello di Apol-
lo, e di Igiud i santi Apollonia, Apollinar, Igiobbe; come
 nel tempio d' Isid ed Oro i santi Isaia ed Isidoro; ed in que-
 sto di Iuliano, san Giovanni in Monte.
 Ed ancora per togliere la memoria del Lucius Agatho Priscus,
 nome corrispondente a quello di Pontefice Ottimo Massimo,
 il quale li presso alla Porta Cas-Oleca ed in quel tempio a-
 bitavano, si dedicò la chiesa messa in memoria di tal
 Porta alle sante Vergini Lucia ed Agata; e poco distante chie-
 se tale due chiese. Ma dell'abitare in questi luoghi i sacerdoti,
 ed nominati Chiaci, e monumento il nome della via anch' oggi
 esistente de Chiaci; che dalla strada Casa d' Ion mette in Cas-
toletia vecchia, separando il tempio e convento di santa Lucia
 da questa chiesa di san Giovanni in Monte.
 Ved manca manca di osservare il nome di vicolo Monticello
 di una via parallela a quella de Chiaci, e che dalla cas strada
Casa d' Ion mette al ex tempio di Iuliano in cui siamo: il quale
 nome era vicolo di Monte Celio od Elio, nomi corrispondenti,

come presso gli Etruschi Caesari al latino Caesar. San Giovanni
 ni poi come in francese dicasi Jean, così sia noi dicasi Iulian,
 fosse perchè in molti luoghi il suo santo nome e culto fu so-
 stituito a quello di Iuliano negli stessi templi: come anche in
Milano, ove pur oggi la chiesa di san Giovanni alle quat-
tro facce ne ricorda che il Iuliano quadi fonte li era prima
 empimento incensato. E in questa foggia Iuliano esprime-
 va l'onnipresenza del nume, così volto ai punti cardinali.

Monte io estatico pensava a codeste cose, la fanciulla promet-
 tendomi di rividerci presto, uscì frettolosamente di chiesa, ed
 io ancora: quando andole dietro sin che l'occhio, con mio dolo-
 re, non la vide più.



ensa-
 a secoli
 agione
 medatis
 nel se-
 to non
 ioprie
 scuolari
 fabbri-
 più re-
 asta vo-
 liano:
 ostileto
 in
 deve
 è una
 origine
 ostile
 llo d' I-
 lar.

Misteri di Ferrara Antica
Articolo Secondo

Alcuni giorni dopo, nel piazzale di Santo Stefano, mentre io pensava alla famosa Quercia detta di Beccadelli, piantata da secoli nel mezzo di quel piazzale, ed alla cui ombra nella estiva stagione riposava il pellegrino visitatore del santuario che li sovrasta veneratissimo; ed anche meditavo intorno la grandezza di Bologna, nel secolo decimoterzo, quando ad Azzone bolognese giunsi consulto non bastava alcuna sala od aula per vasta che fosse ove darsi le proprie lezioni di legge, poichè tutta l'Europa mandava tanti e tanti scolari, che in que' tempi se ne contavano sino a diecimilo, e fu forza fabbricare a tal uopo un teatro di legno in questo piazzale (ove in più remoto tempo era il Foro Marcello); mi sentii chiamato a bassa voce dalla fanciulla che fu mia dimostratrice dell'ex Tempio di Giand: la quale passatami dinanzi, io seguii; ed entrammo in un cortiletto abitato, al fianco sinistro della chiesa superiore di Santo Stefano: in fondo del quale una porta per alcuni gradini ne discese a livello; ed a destra ha capo una scala ascendente; a sinistra è una porta che introduce ad una chiesina sacra alla Santissima Vergine Madre; ed in faccia è altra porta che mette ad un singolare cortile arcuato, indubitatamente di costruzione de' tempi in cui il culto d'Iside venne trasportato in Italia: ciò che mi disse la fanciulla.

I bassissimi archi del piano inferiore di portico sono detti non da pilastri, ma alcuni da un tronco di colonna senza base e capitello, ed altri da quattro tronchi di coloncino diversi tutti: perchè uno per esempio esagono, e gli altri cilindrici; uno con solo capitello, uno con sola base, gli altri senza l'uno nè l'altro; ed i due lati di questo portico volti a levante ed a mezzodi che sono chiusi da muro, formano la chiesina antedetta della Vergine.

L'interessante di questo originalissimo cortile si è il portico superiore, formato di loggia spaziosa tutta d'intorno, con faccia esterna ad archetti non più estesi di una nicchia in proporzione di statua di quattro piedi, di forma romana, detti ognuno da marmo, coloncino, sempre doppio, una interna ed una esterna, ora disgiunti ed ora uniti da un ripieno; e con capitelli formanti un solo capitello di tutt'un pezzo, e sempre, variati, ed anzi alcuni (nel solo lato all'Oriente) rappresentanti volti, mezzo figure e figure intere di divinità egiziane, come Gioue Ammono, Knef, Serapide, Oside, Iside, il buo Api ec. e il muro esterno è costituito a mattoni di colori diversi, ed a maniera romana detta reticolata. L'andata detta scala ascendente ne condusse a tal portico superiore, dove tutto esaminai accuratamente e udii spiegazione d'ognuna cosa

da lei, che mi fece anche vedere negli angoli le colonne con capitelli ionici, che sono simbolici d'Iside e le stive o canalature di esse pure simbolicamente a spira.

Mei fece entrare nella chiesina: e nella parte di essa che era il lato a mezzodi del portico nel cortile indicato, mi fece per una porta penetrare in altra, ove essa m'indicò una fila di colonne marmoree quali nel tempo degli Antonini, epoca del culto d'Iside in Bologna, adorno di bei capitelli simbolici. Mi questo ancora è il Tempio, disse la fanciulla, ma il vestibolo e portico esterno volto all'oriente, come erano tutti i Templi del gentilismo.

Da questa chiesa adunque, ex-vestibulo e portico esterno, volgi, mi disse, verso ponente; ed entra nell'altare. E fattomi uscire in un cortile arcuato, mi condusse nel mezzo di esso, ad una Pila o vaso sacro di marmo, che essa mi fece conoscere con facilità per diverso di disegno e lavoro dai lavori e disegno del tempo d'una iscrizione del medio evo incisavi d'intorno; e che quindi non può non essere dell'antichità epoca romana.

E otto foglie di cui è adorno mi disse simboliche di forma e numero: e aggiunse, che l'acqua nel vaso o Pila sacra dell'altare de' Templi d'Iside, era pur simbolo d'Iside stessa, quale purificatrice ed

inidiatrice; quale principio, fonte, atrio & porta di Sapienza: che come tale era denominata West; donde Netunne, il Dio delle acque: nettare & nettoyè per purificare; e nettare alla bevanda che pretendevasi donasse la visione beatifica e l'immortalità

I capitelli delle colonne sono jonico-romani, quanto ai due di quelle degli archi volti all'oriente; e di una foggia originalissima del tempo d'allora, in quanto alle altre degli archi laterali. Ora questo cortile è detto di Pilato, perchè il benemerito e gloriosissimo san Petronio, vescovo di Bologna, ha solennemente purificato e volto al culto cristiano codesto tempio gentile, precisamente dedicandolo alla Passione e Morte di Nostro Signore, di cui in questo cortile ha rappresentata la parte che si riferisce al proconsolo Pilato.

Per la porta opposta a quella onde siamo entrati nell'atrio, essa precedendo mi introdusse nella così detta Rotonda o Monte Calvari essendo che qui s'è figurato quel Monte pel prezioso disegno di san Petronio. Prostratasi la fanciulla, ed a me pure indicando di far il somigliante, volse al cielo una preghiera; e poi rialzandosi mi disse che volgendo in su, osservassi che tale chiesa è dodecacodica: e mi apprese che quella era il preciso Tempio d'Iside così

figurato ad immagine del cielo diviso nelle dodici parti contrassegnate dalle costellazioni dette dello Zodiaco. Mi feci osservare le ricche marmoree colonne antiche: ed indicommi che in ognuno dei dodici lati meno quello che è volto all'oriente, erano delle finestre, che abbenchè mutate, esistono tuttora, ed io le ho poi vedute con miei proprii occhi in seguito, aventi arco semicircolare e coloncina nel mezzo d'ognuna con capitelli adorni di emblemi d'ornato e figure: come per esempio dei nodi alla foggia del così detto nodo di Salomone; una gioco ansata o duave del Nilo (che era simbolo dello schiudimento de' tesori della Provvidenza); un uomo seduto (forse Osiride, che corrisponde a Bacco) in mezzo a delle fide domesticate due tigre contemplanti il cielo, simbolo della umanità volta ai costumi; ed altre bestie simboliche; e infine i due gemelli che si stringono una mano, e coll'altra stringo ognuno un piede dell'altro, così formando il simbolo dell'Uno-due, ovvero dei due principii empieramente creduti Dei non solo da Persiani, ma in tutto il mondo pagano: e come la fanciulla mi apprese, in occidente, ed in Felsina massimamente denominati Jano o Diano, o Jiana o Diana; che qui precisamente ebbe Tempio nell'epoca etrusca; e con cangiamento di nome in Iside ed Osiride, e di culto e riti nel tempo degli An-

tonini, in cui s'introdusse fra noi il culto egiziano.

Le colonnate del cortile primo visitato, mi disse, essere a due doppie, anch' per simboleggiare i gemelli: e condottomi altra volta nell'atrio, e voltato verso la Rotonda o Tempio, mi accennò che fra il volto del portico jonico ed il tetto dura anch'oggi (ciò che poi vidi io stesso in persona) un frammento di facciata del Tempio, così volta all'oriente, e figurando ad opera in mosaico molte stelle, che al certo si volle figurare il firmamento; con due stelle più grandi laterali, ed una corona in mezzo: tutti simboli nell'isidoro falso sistema.

A sinistra della Rotonda o Tempio, altra chiesa a sant' Isidoro intitolata, e con colonne e capitelli di epoca eguale a quella del rimanente edificio, mi disse la fanciulla che era ad Isidoro ed al suo figlio Dio intitolata; al fianco destro della quale in sulla strada mi accennò altra chiesa ove si venera san Provo, dedicazione sostituita al falso ed empio Due Api, manifestazione d'Isidoro in tal forma: fra la quale chiesa e la porta dell'and'indicata di sant' Isidoro mi fece leggere l'antica iscrizione:

Dominus Isidi. Victorii

Tomino. M. Calpurni. Titon. S. uo. Ex. Parte. Patrimoni. S. uo.

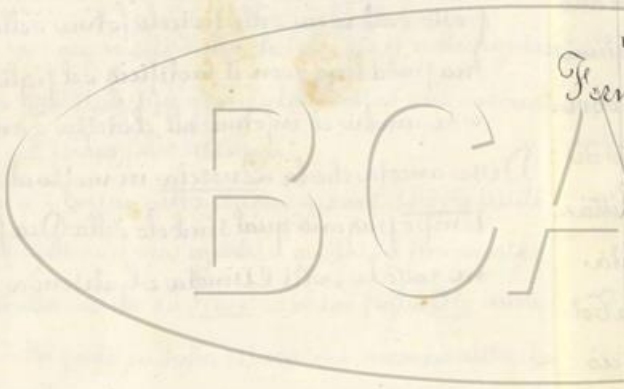
Sextilia. M. Lib. Homulla. S. i. Anic. Lib. S. uum. M. Fict. Vest. Cavil.

Ma come, io dissi alla mia guida, Isidoro non distusse mediante lo zelo de' primitivi cristiani, o perchè non si distingue in oggi codesta memoria d'empietà? Cui la fanciulla sottidendo rispose, che Isidoro vuole siano conservati i monumenti dell'empietà ed ignoranza arrogante dell'uomo: onde esaminandoli ci senta dolore e rimorso; si elevi pel confronto dell'orgoglio umano colla misericordia di Dio; pel contapposto dell'idea delle ridicole forme della ribellione da Dio e dalla sua pura legge con il sacrificio del figliuolo divino per redimerci; e si unisca ed informi all'ebbrezza d'amore di Lui.

Disse ancora che la Quercia in mezzo al piazzale fu piantata nel tempo pagano qual simbolo della Dea falsa; e m'invitò pel dimane sotto le Colli. Asinella e Hadisenda, dicendomi addio.

Articolo Terzo

Non avendomi precisata alcuna ora dell'appuntamento, la mia fanciulla mi lasciò così indeciso: onde albatomi di buon'ora, fui nella Piazzetta di Porta ove sorgono le Torri Orsine e Garisenda, allorquando il sole de' suoi raggi indotava la cima di esse; lochè mentre io stava guardando apparvero due uomini l'uno servo di piazza e l'altro un gentiluomo che notava su un portafoglio tutte che gli veniva narrato.



Fermatisi sotto la Garisenda, questi volle appoggiar le spalle al muro delle botteghe sotto di essa dal lato della di lei artificiosa sua pendenza; onde profittando che alcune nuvolette erano spinte dal vento nella direzione opposta a tale inclinamento, poter veder come parte non si movano le nuvole, ma piuttosto cada adosso la torre: lochè piacque anche a Dante di osservare, onde ne scrisse memoria nella Divina Commedia, là dove si dice:

Qual parte a guardar la Garisenda
Sotto l'chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa si, ched ella incontro penda.

E gli ascoltava che gli diceva il servo, ma ad una delle costui informazioni, relativa all'origine della Torre Orsine, esclamò che così non poteva essere: cui l'altro lesse in un libro quanto la storia

bolognese di Scando Alberti dico a tale signardo, cioè le seguenti parole:

« Era nella città un povero huomo, ch'aveva alquanti asinelli, coll'op-
 « ra delli quali guadagnava il viver del giorno. Occorso ch'una
 « volta istrahendo la terra d'alcuni fondamenti, ritrovò un
 « thesoro, et secreto tenendolo (come huomo prudente), di mano
 « in mano comprando possessioni, et altri beni, divenne de' primi
 « ricchi della città. Già essendo divenuto tanto potente di do-
 « minia, et havendo un figliuolo, parvegli di chieder per consorte di
 « quello una fanciulla delli primi gentil huomini della Città.
 « Laonde dal gentil uomo isdegnato, li fu risposto, che non era
 « per dargli la sua figliuola insino non avess costretto una Coi-
 « ra di tant' altezza, che superass tutt' l'altre della città. Et ciò
 « diceva per licentiar costui con tal risposta, pensando che egli
 « mai farebbe questa cosa. Udendo la risposta colui, et volendo
 « dimostrar quanto potess, et anchor per ottener la giovine per il
 « figlio, di principio in Porta Bravagnana alla detta Coira.
 « Et così proseguendo l'edificio, non solamente la condusse a
 « tanta altezza che superass l'altre di Bologna, ma anchor tut-
 « to quanto ne erano in Italia. Il che fatto gli servò la promessa

« il gentil uomo, dando la figliuola per sposa al suo figliuolo. Fu
 « poi detta degli Asinelli, per rispetto degli asinelli che conduce-
 « va detto huomo (come dicemmo): così si narra questa cosa. »

Prese a tale lettura piacevolmente il forestiero, dicendo che l'autorità
 dello storico non lo convinceva; e disse - Come mai può essersi
 nel breve giro della vita d'un uomo possa essersi inalzata una
 così altissima torre? Ah mio caro! Alcuni storici vedendola
 come in corte poche, piuttosto che riempire col frutto di lunghe
 e penose ricerche, le riempiono di loro fantasie; e così si av-
 vanta questo caso: - e messo amendue per altro caso; ond'io vol-
 gendomi per veder se ancora la mia desiata fanciulla sopraggiun-
 geva, meravigliai vedendo ch'essa era a me didietro, e ridendo del-
 la origine attribuita da Scando Alberti alla denominatione del-
 la famiglia Asinelli.

- Ma quale è dunque la vera origine? - io chiesi a lei; ed essa allora,
 mi condusse a vedere un vicolo che dalla stada di san Vitale
 mette alla stada maggiore (due stade che hanno capo insie-
 me nella Piazzetta di Porta ove sorgono le due torri), mi fece
 vedere come tal vicolo si denomina Castel Vialto; e mi apprese
 che tal nome ricorda anch'oggi che lì era una città dello Portig-

ra, sino da' tempi che una Porta della città sovrageva nella Piazzetta delle Torri, perciò appunto di Porta denominata: lo che mi assicurò vedersi anche notato nel libro - Origine delle vie cc. di Ciro Lasarola. - Allontanandosi anche alcun tratto brevissimo dalla Piazzetta, fecemi vedere un altro vicolo chiuso, parallelo all'andrinedicato, e che mi disse, anche secondo lo stesso Lasarola era detto Rocca franca: ed infine, un poco più avanti, un'altro, sempre parallelo, al fianco destro della casa che il celebre Rossini già per se fabbricava, mi apprese che secondo Lasarola ed altro libro - Origine dello strade cc. di Lanti - aveva il nome di Possa.

- E tutte queste denominazioni - alla conclusione - danno, benché leggiera, una indicazione che le dà come vi fu idealmente, una Portezza o Castello. -

Me' aggiunse poi che in memoria della Porta di città esistente nella piazzetta delle Torri, san Petronio (come nel quadrivio o Croce di Casali) malgrado una Croce, la quale insieme a quella fu trasportata l'anno 1796 nella basilica in onore di tal santo: e che tale Porta era detta nel medio evo Porta Ravennana, perchè per la via esterna avente capo in essa si andava a Ravenna;

locchie risulta anche da documenti e libri antichi conservati negli Archivi: infino, che Ugo e Jacopo rinascitori del diritto in Bologna furono detti di Porta Ravennana, perchè accanto ad essa Porta dimoravano: e mi invitò ad esaminare le carte attinenti alla visita pastorale del Beato Nicolò Albergati, ove mi disse ritrovarsi (come difatto ritrovai) che in questa Piazzetta non una sola ma due Porte vi erano; una Ravennana dipendente dalla parrocchia di san Marco, e l'altra Asinella dipendente da quella di san Bartolomeo: ed anzi di quest'ultima, la quale era più antica e d'origine remotissima, il Ghisardi acci, nella sua accreditata storia di Bologna ne dice: "alli 7 Maggio del 1201 caddo la Torre degli Alberighi, posta su'l canto delle Stazzarie in Porta Ravennate, et fu uino lo caso degli Asinelli restandovi morto Pietro con la moglie, et altri, che in tutto furono trentasette, et anco fu uino altri edifici, et in particolare Porta Asinella." -

- Egli e di qui - mi aggiunse - che dove concludo che, come Ugo e Jacopo giuriconsulti famosi erano detti di Porta Ravennana, così fossero denominati di Porta Asinella, poi dell' Asinella, come riferisce l'annalista Savioli, ed infino Asinelli coloro che dagli Asinelli si vorrebbero denominati!! E in quanto al nome d' Asinella è da

osservate - aggiunte ancora - che As nell'antico celtico, ma
 di lingua di tutte le attuali europee, vale forte: donde Asia
 per aceto; Asib per aceto, il cui sinonimo bolognese spesso è
 forte; Aspi per aspio; Asnaun non già per ignorante, ma per
 uomo forte robusto atto a reggere gran peso; Asna legno che in
 un coperto di fabbrica regge tutti gli altri; e Asen per fortezza o
 cittadella: laonde nel Dizionario di Stefano geografico potrai an-
 geografico di Stefano potrai anche vedere come nella tribù di
 Simeone eravi una città forte denominata Asom, che, insie-
 me al nome del monte Asa od Asa nella Palestina ed a quel-
 lo di Asia egli ne dà per equivalente a fortezza. E al Sab-
so, otto miglia distante da Bologna, nella villeggiatura arcive-
 scovile denominata Castel del Vesovo, un sic che scote presso
 alle rovine che si vanno ogni sempre scavando dal fortificato
Castello o Fortezza che vi era, denominasi Prato dell'Asen.

E aggiunte che in India Asura o Asura sono i giganti; come
 presso i Celti Asi erano i forti, Asa la spada de' que-
 sieri (la lingua celtica ripetersi è madre delle nostre lingue
 d'Europa), Asgard era la città de' forti, Asis il Dio Marte

onde anche in Etruria egli era detto Esu ed Esi i forti, Asu,
Osio, Asui, Asui il Giove o Divinità suprema degli Etru-
 schi. - Questo nome, d' Asen per fortezza - concluso - uni-
 telo a quello di Al che vale l'altissimo, nome del Dio Ottimo
 Massimo di Etruria (dove l'Aelius di Romani), e ne avet-
 te una parola equivalente a Fortezza o cittadella dell'Altissi-
 mo. Ma questo edificio è solo ricordato dai nomi delle tre vie
Tialto, Roccafranca e Fossa, e dal nome della Torre Asinella
 derivato dalla famiglia e dalla antica Porta di essa Fortezza
 sino al 1201 rimasta: ma lo ricorda anche il nome della Pia-
 zetta di san Michele di Leprosotti al fianco sinistro della casa
Rossini sull'incrociata; la quale, vedi il Lasciola, ove detta era
 degli Asini od Asinaria, come ne' tempi più antichi era deno-
 minata la piazza della Fortezza o dell'Asen.

Ed io ancora, le chiesi - Ma come mai le due Porte della città
Ravennate ed Asen-Olea, in una stessa piazzetta? - Cui re-
 sa rispose, che la prima era della città e la seconda della For-
 tezza che accanto le sorgeva; d'impetto all'accampamento de'
Galli Boii che scesero a invadere l'Italia ed a togliere agli

Etruschi questo contrado: accampamento che gli antiquari
ne dicono esser stato dove è l'odierna via Borgo di san Leo-
nardo, che prima Campetto, ed anche più anticamente il Cam-
po de' Boii denominavasi.

Si estendevano le fortificazioni tuttite sino alla via Manzonia; e
tutti i piedi di torri da quella via alla Piazzetta di Porta, insie-
me a quelli dell' Asinella e Garisenda, sono avanzi della
Fortezza che si sono alzati di più in varie epoche. Anzi la
via Altabella, come anche vedesi in Lasarola sia prima
detta delle Selle, ed anche prima rilevasi dalle carte antiche,
Asellia, locchè è un latinizzamento di Asinella e quindi
allora vale via della Fortezza dell' Altissimo, come sia diffatti
che le due torri a settentrione ed a mezzodì del cortile dell'arci-
vescovato, detto coronata e Muziarolla, sono pure avanzi del
Porte in mezzo del quale passa tal via, la quale si estende sino
alle torri de' Scappi dove Arrigo quarto aveva le sue fortifica-
zioni. Cui giunse per ultimo parole - Che le torri summentovate,
come vi dirà ancora il Savioli annalista critico severo, non sono
già nella base loro di maniera d'è mezz' tempi, ma etrusche;

ovvero dell'antichissima epoca di nostra città. -

Detto queste parole di cui io feci tesoro, la fanciulla m'invitò ad and-
ar seco lei a Basaitta, ove mi apprese nuovi ed interessanti mi-
steri.

Articolo Quarto

Lungo la via che me condusse a Basaitta, la giovinetta mi raccon-
tava cose le quali tutto io non saprei ricordare, e spione d'una eru-
dizione nuova, ed di grande interesse per chi ama le antichità
e la città di Bologna.

Arrivati alla chiesa di san Martino, ove ella mi disse in antico era
il Tempio di Marte, e di qui alla porta d'ingresso del Teatro Bon-
tavalli, detto eretto sulle rovine di una parte del bel Convento de'
P.P. Carmelitani, si volse nella via in faccia a tale porta, e
fermatasi dove era il Torresotto di san Martino, atteso nel
1841 per decreto del Consiglio municipale, e il cui nome d'uo-
mina ancora quella Via, mi disse come quel Torresotto era
una Porta della seconda cinta di muria della città, le quali
furono attese da Federico Barbarossa, e che come anche

si levava dai documenti antichi che negli Archivi si conservano e dalla opera del chiarissimo signor Ottavio Toselli Mazzoni intitolata - Trasunto di tre Processi antichi criminali ec. Bologna 1841 Tipografia Sassi ec. denominavasi Porta Mascarella.

Aveva evidentemente capo a questa Porta la via Mascarella, la quale oggi ha principio a sinistra del Palazzo Bentivoglio, e che, come si levava dagli antichi documenti, era detta Buigo de Mascarella: il qual nome di Buigo ha ragione nell'essere il nome di Mascarella e quella via almeno altrettanto antichi quanto l'epoca in cui il Torrione e Porta Mascarella serviva alla città qual porta in linea delle mura spianate da Federico Barbarossa. La si fermò inoltre davanti la chiesa che anche oggi dicesi Mascarella, e che era dedicata a Santa Maria de Mascarella sin quando i Padri Domenicani vennero a Bologna (nel 1213) e vi stettero in alloggio prima di passare stabilmente all'attuale Convento. Arrivammo alla Porta odierna della città, cui termina quella via, e la quale pure è denominata Porta Mascarella; per la quale uscimmo in aperta campagna padronata denominata Santa Maria

Mascarella, locchè anche ne apprendo la Guida stabile per tutte le comunità ec. Bologna 1845 Tip. Trocchi, colle parole "Santa Maria Mascarella, frazione di S. Egidio, appodato alla della comunità e città di Bologna."

A mezzo miglio incirca dalla Porta è Casafalta, luogo di possidenza e villeggiatura de' Seminari, e dove un vecchio venendo ci accolse, ed offerito di che ristorarce, condusse me solo con lui a passeggio per viali, istruendomi di molte delle più interessanti cose.

- La fanciulla - mi disse - che qui ti ha scorto, è uno di quegli esseri prediletti, che, conosciuti appena, non si può esitare a determinarsi di vivere con essi tutta la vita nell'angolo il più sterile del mondo, ove si delizierebbe come un paradiso. Ma per ora non interesserai di sua persona: che s'ella ti vedesse indiscreto su ciò ti fuggirebbe, e la perderesti per sempre. - Ella ti lasciò qui a me perchè il pudore non le consentiva che ti dicesse quanto è relativo ai misteri che i pagani in questo luogo celebravano empicamente: ed io a te dissi ciò che da lei non avresti potuto sapere, e che pure è necessario per darti un

completo sistema d'idee onde tu possa giudicare gli antichi tempi ed i principii di que' popoli presso i quali venne in caso ad alcuni empj di far credere che erano amoveggiate dei principj superiori in merito a quei santissimi di nostra religione, od almeno eguali, anzi identici, e solo diversissimi, simboli ed emblemi onde sono espressi misticamente. — Ho qui io posso dire tutto che appresi da quel vecchio istruittissimo, per non offendere il pudore d'alcuni di quelle che queste memorie vorranno leggere. L'empietà di riti dell'antico tempo e i misteri di che si trattava, e le conseguenze ultime, non che le applicazioni di ipotesi principj di verità degli antichi popoli, e intorno i quali il vecchio venerando mi disse tanto, hanno relazione con quel racconto di Casaralta, ond'è che qui noi ne diremo in parte.

— Il sistema di Bacco — egli mi disse — il quale fu detto e tenuto qual religione in Italia, in Grecia, in Egitto, e che fu propagato persino nelle Indie, non era che il pantheismo; sistema avente per base la base di tutti i falsi sistemi antichi sostituiti alla religione; cioè il cangiamento della idea di creazione in

17
quella di generazione, ond'è il mondo, quale generato e non tratto dal nulla o creato, sarebbe necessariamente della stessa sostanza del generatore, e quindi sarebbe Iddio; e come tale dovendo essere immenso ed infinito, sarebbe un solo Iddio: quindi il generatore sarebbe lo stesso mondo generato, distinto soltanto ne' due tempi di precedente e susseguente. Tutte le cose sarebbero allora sostanza divina, tanti Dei subalterni soggetti al Fato, ossia alla legge dell'insieme delle cose, o natura divina, ed anzi la perfetta unità di Dio, secondo quegli empj, non sarebbe che una sintesi ideale, una unione concepitiva quale unità, e non una sostanza reale e distinta dal mondo, il quale ad evidenza ha tutti i caratteri di spazio e numero tempo e numero, locchè è limitazione, e non d'immensità eterna e infinita, locchè costituisce l'illimitazione; e quindi l'unica Divinità, e il solo vero Dio. —

Questo sistema è falsissimo egli aggiunse — metafisicamente e moralmente: poichè conduce a tali conseguenze che legittimano le pratiche più immorali. Per esso confondendosi l'unione colla unità, si sostituiva il principio induttivo e sintetico all'analitico e deduttivo: si ascendeva

va in ricerca della essenza di Dio, lo che identifica l'ist-
sore del panteismo coll'altro del rationalismo, quando in-
vece Iddio avendo rivelato quanto si trovò conveniente
alla limitazione dell'uomo, sia da tali rivelazioni che dove-
vasi deducendo discendendo ai principii secondarii e loro
ramificazioni. —

L'unione dell'uomo e della donna siano secondo costoro, e per na-
turale conseguenza dell'antidetto istore, base del sistema so-
ciale; e l'unione di questa società davano vita alla legge
universale, alla creazione d'una perfetta religione, la quale es-
sendo figlia d'induzione, portava il carattere di diversa da
quella d'ogni tempo e luogo, aveva per essenza la muta-
bilità, perchè figlia del sistema induttivo. —

— Il principio di verità invece ne da per dato il mondo, avendo
quindi per natura la volontà di Dio, la quale informala so-
cietà, e dal cui spirito viene regolata la unione dell'uomo e
della donna, che non è altro se non l'immagine della unione
dell'una società, della chiesa cattolica, con Gesù Cristo figlio
di Dio nel suo Santo Spirito. Quella unione senza legge
divina nè sociale, ma che invece era la base o legge del-

18
la società e quindi della universale o religione, era il
disvelamento comune de' misteri primii, da cui poi la
conoscenza de' sociali, e donde ancora quella de' misteri
dell'universo; il quale sendo considerato Iddio dicevasi
i misteri divini. E in questo dottrina in conclusione l'u-
nione dell'uomo e della donna era o per se prima della divi-
nità: lo che basta a dar nel'idea di tutta quanta l'impie-
tà del panteismo, e quindi dei sistemi che gli antichi soste-
tirono alla religione. Tale sistema di panteismo o della
generazione portava sconciamente persino quali segni
delle proteste sublimi ed e più indecenti atti e rappresen-
tazioni di membra: laonde è delicatissimo in oggi lo
istruire nelle antiche false religioni, altrettanto quanto
lo sia la scuola di casi morali intorno le nefandità ed
abusi della carne. — Ma lasciando andar di ciò come
quel vecchio, dopo istruito mi di tali cose, mi condusse ver-
so il campanile di quel recinto ove nella base di esso mi
feci leggere la seguente epigrafe:

D. M.

Aelia Laelia Crispus
 Hec Vir Hec Mulier Hec Androgyna
 Hec Puella Hec Juvenis Hec Anus
 Hec Casta Hec Modestia Hec Pudica
 Sed Omnia
 Sublata
 Hecque Fame Hecque Perdo Hecque Veneno
 Sed Omnibus
 Hec Caelo Hec Aquis Hec Terris
 Sed Ubique Facet
 Lucius Agathe Piscus
 Hec Maritus Hec Amator Hec Necessarius
 Hecque Modicus Hecque Gaudens Hecque Plens
 Hanc
 Hec Molem Hec Pyramidem Hec Sepulcrum
 Sed Omnia
 Scit Et Hecit Livi Posuerit

- Questalapidè - egli disse - è moderna, ma la iscrizione
 non lo è; come anche rilevasi da quest'altia che qui
 sotto fu aggiunta. -

Olenigma
 Quod Sperit gloria
 Antiquitas
 Hec Perit Inglorium
 Ex Antiquato Mocarior
 Hic In Novo Reparavit
 Achilles Volta Senator.

Ma lasciando andare le cose che renderebbero troppo lungo
 quest'articolo, senza necessità pel fine proposto, egli mi
 fece osservare che il nome di Elia, del soggetto dell'iscrizio-
 ne, esiste incluso nell'antichissimo nome di Mascardia
 alla via, e rimotamente Borgo ivi conducente, e di cui
 si parlò poc' anzi. Mascar vale mistero, donde maschera
 sostantivo, per dire uomo misterioso, o mascherata verbo, per
 esprimere il coprirsi di un aspetto diverso una tal cosa: e
 la maschera che mettesi in volto nel carnevale, ond' è pro-

possò un enigma agli amici, mettersi pure in volto in
 tempo della celebrazione dei baccanali, o misteri di Bacco
 di cui riti sono un avanto il carnevale stesso: ed anzi sui
 fanni dei primi alberi nel limitare dei Boschi ovvi ce-
 lebravano tali misteri, oppure sui frontoni o sulle porte
 dei templi, si poneva la maschera, come in Egitto le sfin-
 go e ne paesi d'Oriente il velo.

Quindi il nome di Via o Borgo del Masca-elia valeva pre-
 cisamente Via o Borgo del Mistero d'Elia; al quale miste-
 ro, espresso nella lapide suindicata, difatto conduce. E qui
 è ancora interessante, che al dire del Galindi, e come an-
 che i miei contemporanei hanno veduto, nella parete di
 una camera del recinto di Casafatta sia un gran masche-
 rone estendentesi da terra alla soffitto, difatto poi dal Ti-
baldi nel secolo decimosesto, e che per la sua grandezza
 non permette si creda fosse colà messo per solo ornamen-
 to; ma piuttosto a significare il mistero che ivi si celebrava
 locchè tanto più è chiaro quando sappiasi che quella la-
 pide non era prima collocata nella parete del campanile,

come si vede al presente; ma era invece in una camere-
 ta cui precedeva quella del mascherone, al cui fianco i
 destri erano l'ingresso.

(sarà continuato)

TABO

Sequito dell' Art. Quarto

Elio fu nome del Sole, o il Sole, secondo il sistema degli antichi, era il diffusivo del fuoco nell' universo, il quale dava forma a tutte le cose nella totalità dello spazio, e con inesaustibile varietà succedentesi le uno alle altre nel tempo. Erano ancora era Elio, ed era lo stesso fuoco animato e considerato qual spazio diviso e suddiviso nelle cose tutte e nelle loro parti, per darvi, anzi per esser vita e causa di forma delle cose stesse; onde Elio era la complessività delle cose informate, e come prendevansi così animate; era la natura complessiva, il Mondo, l' Universo, la totalità delle cose. Essa era madre di lui, poichè quale materia era prima esistente, e movendosi generò il fuoco per l' attivo delle sue parti molecole ed atomi: era sposa di lui inanimata, perchè tutta la materia da esso informata nella inesaustibile varietà d' oggetti che sostituiscono la natura universale, tendo sempre al fuoco ed al centro cui si aggira perennemente d'intorno. Non è poi chiamata perchè quel centro o fuoco la respinge: la qual lotta, che direbbesi antagonismo di repulsione e gravità, era considerata quale di due principii indipendenti e necessari alla conservazione del mondo; il quale varia-

vansi in mille guise nel tempo infinito, per questo antagoni-
simo che causava il movimento perpetuo, onde tutto muoveva e
risorgeva materialmente in nuove forme: e perciò Hacco ed il
Solo erano detti Eleleo o Lelio; e la Natura quindi Lelia od
Elelea, ovvero quella che s'avvolge sempre in se stessa, ond'è e-
terna e solo cangiantesi in forme. Ma lasciamo i nomi, e dica-
mo del tenore della iscrizione, intorno la quale tanti dotti emisero
e variatissime opinioni.

Elia, e la natura complessiva, il Mondo, non è uomo nè donna o
cristofodito, quindi non è fanciulla nè giovane nè vecchia; e
conseguentemente non casta non meretricia non pudica. Non è
tolta d'esistenza dalla fame nè dal feroce o dal veleno, nè ha sta-
za in cielo o in terra nè meno nell'acqua. Questo è quanto
essa non è, nè ha relazione con lei: quindi ciò non serve a
dirlo quel ch'ella sia, ovvero a definirla, che è quanto svelar il
mistero.

Ma lasciamo andar ciò che viene Elia Laelia Crispis non si
e solo considerando ciò che viene affermato intorno alla di lei
essenza, osserviamo che essa è qui detta il Tutto, che la toglie

dall' esistere il tutto, e che è dappertutto.

Se la è il Tutto è il solo essere, perchè fuori del Tutto nessuna co-
sa è: e quindi è Una. Se il Tutto la toglie dall' esistenza, il
Tutto essendo distinto dal Tutto, essa è distruttrice di se mede-
sima: e come tale è sempre superstite alla propria distruzione;
locchè vale quanto il dire ch'essa è eterna: e questo indica che
la non è assolutamente mai tolta dall' esistenza, ma solo che,
come nello spazio, così ancora nel tempo, si varia di forme od a-
spetto infinitamente, ovvero si trasforma ad ogni istante ond' da
un istante all' altro non è più la stessa, benchè sempre ed eter-
namente sussista. E poi è dappertutto, egli è quanto dire che la
è immensa: laonde vedesi chiaramente per questa iscrizione
si volle dire che Elia Laelia Crispis è la Natura Comple-
siva, ovvero il Mondo, considerato nell' empio modo partici-
sta, cioè quale divinità, quale Iddio, e quindi una intensa ed
eterna

Questa presesa Divinità è la medesima che in Egitto col nome d' Iside
adoravasi; che ogni filosofo consideratore di quel falso egiziano
sistema sostenne esser la Natura complessiva; che annunzia-

vasi ai devoti per ciò che fu è o che sarà: e che con egual nome d'Isido ancora in Italia adorata, ebbe in Capua specialmente Tempio ed offerio; laonde vi si rinvenne la lapide illustrata dal Visconti, che si conserva ancora nel Museo Chiamandi, il cui tenore è

Tu tibi
Una quae
Es Omnia
Dea isis
Aetius bal
Binus P. C.

Lucius Agatho Priscus fu quegli che pose quella iscrizione, la quale non è mole né piramide o sepolcro; locchè è ben chiaro dopo ciò che si è detto: perchè né è corpo di estensione tale che meritò il nome di mole, né edificio di forma piramidale né meno vi giace alcuno estinto. Per quale ultimo riguardo a' due ultime lettere **D** ed **M**, in capo alla iscrizione, non debbonsi leggere Dūs Manibus, ma Dea Magna Maxima. Ma questo è il più facile finora. Il difficile, ma nella cui spiegazione

non però sta la prova di tale interpretazione dell'enigma, si è lo spiegare ciò che ha tutto l'aspetto di paradosso; cioè se Elia Laelia Crispis è il Tutto, come possa essere il Tutto anche questa iscrizione; mentre vedemmo che il Tutto è solo, e quindi l'uno altro che fuori del Tutto è inconcepibile l'esistenza! Ma questo è chiaro allorchè si pensi che quella iscrizione, essendo la definizione della Natura complessiva, ne è l'idea: e come tale bisogna sia presente alla totalità di essa Natura; la quale essendo eterna ed immensa bisogna necessariamente la sua idea sia egualmente immensa ed eterna: e questi attributi rendendola eguale al Tutto, e il Tutto non potendo non essere solo, ed l'uno, perchè fuori del tutto è il nulla tale idea e quindi tale iscrizione è il Tutto, come Elia Laelia Crispis. Vedi come il panteismo antico abusò degli antichissimi divini lumi, onde Iddio rese dotti gli uomini primi: e come quindi gli uomini dicevano del Mondo creato ciò che solo è vero di Dio Creatore! Quegli poi che pose questa iscrizione sa o non sa a chi la pose; cioè sa che egli definì la Natura complessiva, la quale però egli non conosce: onde anche in Egitto facevasi dire ad Isido che niuno sollevò mai il suo volo; ovvero niuno divulgò il mistero della sua essenza.

Qui dicasi infino chi era Lucius Agatho Priscus.

Egli non è marito nè amante nè parente di Elia Laelia Crispina, lochè è chiaro, s'egli è un uomo; come lo è difatto. Lucius, come si rileva in Lantini, è un nome etrusco equivalente di Lucumone, che vale precisamente come Pontefice. Agatho vale buono ed ottimo, laonde il nome di Agatho demon è equivalente di buon genio o spirito che è quanto dire di angelo: e Priscus ha valore di principale di supremo o massimo. Per cui Lucius Agatho Priscus, che pose quella iscrizione, ovvero pose quel mistero, sarebbe il Pontefice Ottimo Massimo d'Eturia, denominato anche il Lant o capo e prossimo dei dodici Lucumoni o Pontefici governanti sacerdotalmente e cosmocraticamente l'Eturia.

Ed l'Eturia in principio, ovvero ne' tempi italici più rimoti, non fu già un paese, ma un sistema di federazione di quasi tutti i popoli; di cui Bologna era la suprema capitale, come dice Plinio Honoria Felsina vocitata quum Princeps Etruriae esset: e questo perchè città di passaggio, e comunicazione dai paesi federati della regione adriatica, agli altri pa-

risanti federati della mediterranea. E nel sistema antico del confederato, avevano la maggior importanza le comunicazioni da un paese all'altro, laonde per esempio i Pontefici erano cosa sacra, fattura dei grandi Sacerdoti, detti perciò Pontefici, nome che vale facitori di ponti: e in questa nostra Bologna, quale fosse un Ponte era del maggior interesse della federazione; perchè era il punto che univa, come si disse, i popoli d'un lato della catena degli Apennini con quelli dell'altro lato: e perciò risiedeva il supremo Sacerdote, il Lucius Agatho Priscus, ovvero il Pontefice Ottimo Massimo. Sinchè al tempo di Tarquinio Prisco, i Galli discendenti dalle Alpi condotti da Belloveso, e vedendosi su tutta la vallata del Po, ed anzi occupata Bologna, fu arrestata la loro inondazione sull'Apennino, onde non passassero nella Italia mediterranea: ed invece avanzati sino verso Roma, si sarebbero poi voltati per di là al conquisto della Toscana, se i Romani non li avessero battuti in molte riprese e vinte; così impedendo allo straniero d'invadere tutta la penisola. E siccome i Romani dissero Gallia il paese già dai Galli invaso, ed Eturia la Toscana, si è creduto da molti che la Eturia fosse ristretta al solo paese toscano: quando invece era tutta la confederazione de' popoli

italici, ridottasi al tempo Romano, per la causa indicata, fra gli Apennini ed il Mediterraneo. Queste cose io tutto appresi da quel canuto cortese, e dalla mia fanciulla; la quale, andò, ritornando da Bologna, mi disse il nome di Casa alta vale a dire Casa-Aria-alta, ovvero Tempio di Ario principale: il qual nome Ario (dovendo quello d'Arianna) era di Bacco, lo che ne dice anche Virgilio nella nona Elogia, in cui Bacco manda due capitelli ad Ario per placarlo. Nel ritornar entro la città, lungo la via Mascari-dia e de' misteri di Elia Saelio Crispis mi disse che facevasi il corso delle maschere, dai tempi più rimoti sino al tempo del governo Bentivoglio: donde poi fu traslocato alla via san Mammolo, ed ora si fa in Strada Stefano. I quali corsi carnevaleschi, come ognuno sa, sono avanti sino a noi del rituale dello festo di Bacco o baccanali, sino dal tempo stesso in quella via o Borgo festeggiando.

Con quest'ultima indicazione, insieme ad altro appuntamento che essa mi diede pel giorno appresso nella Montagnola, mi lascio ed io volgendo in me tutte le apprese cognizioni, ne formava restringendole questo articolo.

Articolo Quinto

Nella Piazza d'Ario, che serve d'atrio alla Montagnola la quale è il pubblico giardino, io pensava all'antica colonna detta del Mercato, che fu attizzata nel nostro secolo, perchè divenuta la colonna infame; siccome i rivoluzionarii del 1796 vi sovraposero, dopo lunga processione profanatica per la città, l'urna delle ceneri dei due capi cospiratori Dolandis e Lamboni, i qual poco prima della venuta delle armate francesi avendo preteso vanamente, come Algo Basville in Roma, di rovesciare l'ordine Pontificio, il cui dominio ne rendeva tanto felici, furono perciò condannati alla morte. E mentr'io era incamminato a salire il giardino per poi volgermi indietro verso il centro della città, a deliziarmi di bella prospettiva di torri cupole campanili e coline sovrantate da templi palazzi e case di campagna, ecco la mia cara fanciulla che frettolosamente ed ansando m'incontra, e traendomi in disparte mi fa sedere con lei all'ombra d'uno de' molti alberi, i quali simmetricamente ed in tanti circoli concentrici formano il giardino. Parevami che niuna persona fosse colà abbischiò tutte le magnifiche carrozze de' nostri patrizii, e gli eleganti ed elegantissimi a piedi in que' viali, e molte persone sedute vi fossero, e la musica militare vi ripetesse festanti armonie. Le cose le quali erano indicate ed apprese

dalla fanciulla toglievano i miei sensi a quel popolo ed a quel
reino; e la mia mente passeggiava in quel luogo come se fosse
egli vuoto, e non quegli albiti vi fossero, ma le cose del più remoto
tempo ancora vi sorgessero.

E da la Piazza d'armi prima di questo secolo denominata Piazza del
Mercato; a pochi passi di essa era una chiesa ^{oie} demolita di sant
Andrea del Mercato; e san Tomaso del Mercato è un'altre che
può a poca distanza, abbenchè profanata, esiste anch'oggi nella
Via Malcontenti, in faccia della quale è il laterale sinistro della
casa Bonora. — Questo nome di Mercato in relazione a que' luo-
ghi è più antico — ella mi disse — di quanto si crede e dice dagli sto-
rici; come anche, se volete con cura esaminare antichi documen-
ti negli Archivi, avrete campo a confermarvi: e di tale merca-
to è un avanzo l'odierna Piazzola, o fiera di abiti ed altre cose
usate, nelle Vie Malcontenti, Repubblica e Rini, accanto alla
Piazza d'armi. — Mi fece osservare come a metà circa della
via Repubblica dura anch'oggi una delle Porte della seconda
cinta di mura attestate da Federico Barbarossa, la quale ebbe
nome di Porta Guesa o Wesa, di Govona, o come dico il Mon-
talbani Giunonia, ed in fine di Porta del Mercato, sin prima, co-

me è ben chiaro, dell'epoca in cui le mura cui scriveva soggia-
cquero all'atterramento: lo che anche mi disse rilevasi dagli an-
tichi documenti degli Archivi. E' meno mancò di farmi osserva-
re come il termine orientale di essa Via Repubblica mette alla
Via Maline, dove i Malini hanno da antichissimo tempo esistito,
e sono anch'oggi, accanto dei quali l'antica casa delle Biade for-
bunale della fiera: e che questa via termina in altra denominata
anch'oggi il Boigo della Paglia, perchè le paglie del frumento vi
erano radunate e vendute. E' io dimenticai, come indicandomi
essa un'altra Via avente capo in quella della Paglia, e di nome
Centotrento, me ne desse chiara etimologia.

Quelle sciocchezze sono uscite dalla penna di antiquari del tempo an-
dato su quel nome, il quale ella mi disse che è più antico della lin-
gua italiana, e quindi doversi analizzare nella sua lingua italia-
na, ed anche bolognese: nome che essendo Saintsant o Saints
Sant, vale in italiano con tutta precisione Centosanto, lo che ne'
tempi pagani equivaleva a luogo sacro. Difatti codesta via è al
fianco destro della Via del Mistero d'Elia, oggi Mascarella, e
in cui facevansi le feste de' baccanali o misteri d'Elia, che poi
furono il corso delle maschere nel carnevale.

Il Montalbani ne insegna che il Tempio di Cerere era ovd' in-
circa è ora la chiesa di santa Maria Maggiore, che li pres-
so erano i pubblici granai & fumentarie; e questa chiesa è in
Gallista, poco distante dalla ex Piazza del Mercato, a destra ed
pochi passi dalla casa Bonora, alla cui sinistra è l'ex chiesa di
san Tomaso del Mercato. La fanciulla allora mi apprese che quan-
do fu soppressa la chiesa di san Tomaso, che sappiamo essere di
remotissima data, fuvi rinvenuta un'immagine di pagana di-
vinità, traslocata poi alla Certosa, ovd' anche si conserva. Essa
è un volto di donna dipinta in un disco concavo, simbolo della
luna, ed in modo che resta non occupato dal volto un quarto
di luna, locchè valeva per dir quella essere Diana: e il disco è
d'intorno dipinto a stella. E siccome vedemmo Diana, Giana,
Jana era la sorella-sposa di Apollo, Giano, Jano, essa è la Vatu-
ra complessiva stessa, Elia, sorella-sposa di Elio, la quale da
gli antichi fu detta madre di tutte le cose, e quindi madre dea
della biade, de' fiori, coi nomi di Cerere e Flora, il suo nome
e le sue feste presiedevano ne' mercati, i mulini erano sotto i di-
lei auspicii, la mistitura, la sfogliatura erano sue feste, ed in-
sieme alle spiche i fiori le si offerivano.

27

Non meno è qui adimentarsi come oltre che di Cerere Dia-
na o Jana, di Elia Jana Flora e di tanti altri nomi, la
natura complessiva era denominata ancoia del nome di Giuonone,
come pure Giove considerato ne' varii aspetti era denominato Bac-
co Apollo Jano Elio Tina e di mille altre denominazioni. Per
la qual cosa il nome di Giuonia, che il Montalbani ne dice
aveva la ex Porta del Mercato avvalorò ebbe la idea che questa
parte di città, ovd' si facevano i Mercati e si macinava, fosse
alla Dea magna dedicata. Che se ancoia non ebbe tal nome
di Giuonia, e solo il Montalbani archeologo studiatissimo lo
congetturava, questo egli dovette fare d'istio fatti a sua cognizione,
memorie antiche da lui vedute, od oggetti rinvenuti scavando, i qua-
li provocassero insieme idee che conciossero a concepire quel-
la onde egli disse Giuonia quella Porta e quel quartiere.
Diffatto all'altro fianco della casa Bonora è una Via denominata
de' fiori: e didietro a san Tomaso, ex Tempio di Jana o Giana,
Cerere o Diana, il secondo vicolo poco distante è detto Giar-
dino: locchè da idea che in tempo antico un giardino d'intor-
nasse quel Tempio. Il primo vicolo didietro al Tempio anch'
oggi è detto de' Catani, come vuolsi, da una famiglia che li

abitava di quel nome (il qual fatto però ignotasi); ma disse
mi la fanciulla prima era detta Via della casa d' Tana ovvero
della casa o Tempio di Tana: il qual nome di fatti aveva Dia-
na, come anche leggesi nella Parte Mitologica della Biografia
Universale, che « una Diana italica sotto il nome di Tana si ve-
» de con Iovio (Tina) Venero (Thalna) e Vulcano (Sethlans)
» in una patèra etrusca, ornata di arabeschi (Demetero. Etrusca
» Regalis. T. 1) » la quale patèra, denominata Cospiana, conserva-
si precisamente nel nostro Museo bolognese, quale una delle
più preziose, illustrata dall' insigne archeologo Canonico Schiassi
(Philippi Schiassi, de Patèra Cospiana, Epistola, Bononiae
1818): ed il nome di Tana, per Diana, leggesi infino Saggio
di Lingua etrusca di Lanti (Vol. 2. pag. 153 e Vol. 1. pag. 48).

E che quella Via non dalla famiglia, ma piuttosto la famiglia
da quella vía derivasse il nome, ella mi rese chiarissima l'idea
indicandomi come quattro vie oggi in linea, fossero in antico
tutta una vía, ora rotta dall' edificio dell' Arcivescovato; cioè: 1.
La vía che dalla Piazza maggiore, incominciando e passando
sotto il Palazzo del Podestà, termina nel Mercato di Mezzo; 2.
La Via Napoli che dal Mercato di Mezzo termina al portico

esterno dell' edificio Arcivescovile; 3.
La vía Boncompagni
che ha capo didietro di esso, e 4.
La sunominata de' Catani o casa
di Tana: e poscia indicandomi che la famiglia Catani abita-
va nella parte più lontana di essa antica intèra vía, cioè sotto
il Palazzo del Podestà.

Questo cose tutte, insieme e molto altro che qui risparmio, io appresi
da lei, che poi mi condusse per la vía dietro Steno, la quale incomin-
cia in Galliera; e mi finì dove anch' oggi è un arco che ser-
va quale Porta di città nel secondo recinto di murà attorniato da Fre-
derico Barbarossa, in capo della vía detta anch' oggi Poggiale.

Qui fecemi osservare che il nome di quella Vía Poggiale è antichis-
simo, come anche rilevarsi dal Lazarola: « La vía del Poggiale
» comincia dove è la chiesa di san Gregorio e Siro e va a finire
» al Corresotto detto del Poggiale, quale era una Porta dell' antica
» città, che per avervi ivi vicino un Poggio dietro le murà, ora
» detto la Montagnola, pigliò il nome di Poggiale: » e il nome
di Montagnola derivò ad altra vía, che ha capo in quella del
Poggiale, oggi chiusa da portone, come anche ne dice il medesi-
mo Lazarola: « Vía della Montagnola comincia a mano drit-
» ta del Corresotto di san Gregorio, ossia del Poggiale, e volta ed
» arriva nell' Oribaga: » e questo nome Poggiale mi disse che

è mala traduzione del bolognese Puh-Ael, equivalente di Poggio d'Ael o sacro alla divinità falsa degli Etruschi; fissi e bandosi poi essa di dirmi altrove il motivo che indusse quei popoli a dedicar tal poggio a quel Numo precisamente in quel luogo.

Di qui sempre per la Via dietro Reno, la mi condusse alla Via Lamma dove mi ricordò quanto ne dice il Toselli, Lamma. Pianura e campagna. (Etrusca)

Non molto ha corso, che trova una Lamma

Nella qual si distende e là impaluda

Malamente il Vocabolario della Crusca (dice il Lombardi) il Venturi ed il Volpi spiegano lamma per pianura. Lamma presso i Latini significa piccol lago; presso i Greci luogo paludoso: e mi ricordo ancora come il Montalbani, nel suo Vocabolista bolognese, dà lamma per valle che significa valle profonda, e come il Bullet asserisca che ha origine da lan, celtico che vale ammasso d'acqua o riviera. Qui difatto è la parte bassa della città, ove versano tutte le acque di essa; ed è la via che conduce al basso, alle valli, alle paludi. Ma non è questo che mi piace dirte - aggiungi la fanciulla: - Lamma è nome etrusco di Nettuno, ovvero il Dio delle acque, la cui figlia Lamia, nome che vale figlia di Lamo o

Lama fu sposa di Iovio, da cui ebbe Bago, Dea fulguratoria, scintilla specialmente famosa presso gli Etruschi. - E quindi concludo che quella parte di città era al Dio delle acque dedicato, col nome di Lamo o Lama onorato dagli Etruschi; il qual nome era comune alle valli ed alle paludi cui quella via conduce. Di qui infino si passò alla Via del Piatello, dove ancora acquistai interessantissime cognizioni.

ABO

Contado de...

[Faint handwritten text, likely a list or account, covering the right page.]



[Faint handwritten text, likely a list or account, covering the left page.]

Articolo Sesto.

Giunti in capo della Via denominata il Piatello, il quale capo esiste nella Selciata di san Francesco (altra via larghissima, che fu già Fossa della seconda cinta di mura attestate, com'è disse, da Federico Barbarossa), la fanciulla sottise modestamente dicendomi - Tu me'avigli di tanto cose le quali, abbenchè bolognese, appieno disconosci. Ma me puoi non conosci; e sono per te un mistero, il cui disvelamento più che altro mai può interessarti; ma io ti vieto di più desiderarlo, prima che tutto quanto ti voglio insegnare tu abbia appreso. Due Porte erano sulla linea di mura che aveva per fossa la odierna Selciata di san Francesco: una delle quali non esiste più, ed era fra l'ex Palazzo Malvasia oggi Giardino Albrigo, e la casa in faccia, cui sopravvive di Borgo l'attuale Via san Felice: e l'altra, che esiste ancora, è l'arco che tu vedi in faccia alla Porta d'ingresso del Convento dei Francescani Conventuali. -

- Questa porta era detta Stiera, ed il quartiere della città che vi corrisponde in tutti i registri antichi è denominato di Porta Stiera. Il qual nome è anche spiegato nella Eliosopia di Ovidio Montalbani colle parole „ ti appresso honoravasi „ giorno sospitatore a cui succedette l'antichissima chiesa di san

«Soterio, trasportata poi nel tempio di san Salvatore:» cui
 aggiungasi ciò che ne dice il più volte citato Lasarola,
 che «vi era un Tempio a Giove Soterio, cioè Salvatore, da
 «Scipione Cascia trionfante in Bologna, che fu poi
 «dedicato a san Soterio, e per confusione Stieria invece di
 «Soteria fu detta la Porta che dà il nome al Quartiere di
 «Porta Stieria:» la quale fu anche detta Porta nuova, no-
 me che conserva la Via che da essa anch'oggi mette al
 Tempio del Santissimo Salvatore. —

— Ma un'altre ancora essa ebbe di nome, più antico di quello
 di Soteria, come ne dice anche Lasarola, «la qual Porta
 «anticamente si chiamava del Pratello, e poi Porta nuova
 «della città:» lochè è avvalorato dall'esistenza di un Bo-
 go del Pratello, che vi aveva capo, come si rilevasi anche nel
 Dizionario Gallo-italico del Todoli, ove al nome Pratello si
 dice che il Bullet dà quel nome per sfogo o sostituito da un vil-
 laggio, e più, che «in un libro di Processi Criminali scritto
 «l'anno 1285, il qual libro è segnato AA, si legge che il 3 Settem-
 «bre certo Bondomenico accusa Giacomo della Lana de Bo-
 go Pradelli, al quale aveva venduta una casa posita in

«Burgo Pradelli, cum taxello ec.» Il portico del convento di
 san Francesco, e il convento stesso e la chiesa furono cagione
 che oggi la via denominata Pradello non imbocchi più la
Porta, come quando era il Burgo Pradelli, ma siavi distanza
 di qualche passo. —

— Pratello oggi vale piccolo prato: ma — aggiungi la fanciulla —
 siccome appiendesi da tutto, siavi invece un prato grande una
prateria. Il Lanti dice che quella via derivò il nome, da una
 «campagna prativa che colà sta:» il Lasarola, che «un Prato
 «gli diede il nome:» il Dott. Luca Sgarzi, nella Descrizione
 «del Cimitero e Camera Mortuaria di Bologna (1821), dice che
 «allorquando si cinge la città delle attuali mura» dentro di essa
 «dalla parte che guarda l'Occidente, fu compreso molto suolo po-
 «co o nulla abitato. Quindi il Prato, pochi anni prima taglia-
 «to per introdurre l'acqua del Reno in città, fu denominato Pratello.
 «Ma come piccolo Prato, se invece siavi un prato così
 grande, una campagna prativa, una prateria? Ma poi il
 nome di Burgo del Pratello non ne dice che quella denomina-
 zione Pratello è almeno tanto antica quanto la cinta di mura
 e la Porta cui serviva di Burgo, cioè prima che Federico nel
 1162 lo atterrasse? —

- Così vuoi dai cronisti e storici immaginare tutto che valga
per dritto o per traverso a riempire le lacune che per man-
canza di tradizione esistono, e le quali piuttosto vanno ri-
empite detto esame maturo di monumenti. - Io stava curio-
sissimo di ciò quando la fanciulla riprese colle parole di Mon-
talbani - "Tra Porta Renia", (quella che si disse a cui
scriviva di Borgo l'odierna Via San Felice) "et la Porta
" fuori delle mura immediatamente nel Prato di Elia, cioè
" Prato del Sole, nome restato ad una Via detta Pratiello, sia
" il Circolo agonale i cui limiti per i corsi erano da una par-
" te segnati da otto colonne, et dall'altra da una base larga
" di Pietra: et appunto da un lato della medesima strada de-
" Pratiello è un'altra strada detta le Otto Colonne, et di sin-
" contro in proporzionata distanza trovansi un'altra via
" nominata volgarmente con nome di Pietralata, non lun-
" gi dalla qual Pietralata stava piantata una Selva di
" Frassini religiosamente mantenuta nel sito odierno del
" culano di Roma descritto da Tacito. Da questo Frassin-
" to si cavavano le sardisse de' Galli Boii, et al tempo della

33
" Repubblica si estirpavano le haste che si davano ai
" Magistrati Centumvirali, et più numerosi ancora sino
" agli ottomila virali a ciascheduno dei quali si ondegnavano
" un'hasta, come hoia si costuma di dare ai Tribuni della
" Plebe, che si addimandano Gonfalonieri del Popolo, et alli
" Stendardieri, per dinotare la podestà giudiziaria, o per din-
"otare la conditione degli uomini, conforme la dottrina di
" Palefate, et fors'anche perchè Apollino fosse in quello ste-
" so luogo venerato et ringratiato da quei che nei castami era-
" no restati superstiti et vincenti riconoscendo gli spiriti più
" contagiosi d'alui. -

A questa bella indicatione, io dissi - Dunque la Porta di cit-
tà più antica che li fosse era denominata del Prato d'Or, don-
de l'italianizzamento Pratiello invece di Prato d'Or, o dell'
Altissimo, che pure, come si disse e vide, aveva il nome di
Giove, Giano, Apollo, Bacco ed altri, secondo l'aspetto in cui
l'attività dell'universo dagli antichi panteisti si considera-
va? Dunque fuori di essa porta era il Circo, ove dalle bi-
glie e quadriglie si coltiva la corona del frassino come
altrove quella di lauro o di quercia? Ma che cosa siano questi

circhi e quelle cose, cui tanta importanza, quale di cosa sacra, si dava dagli antichi?

Essa ancora in ciò volle cortesemente soddisfarmi.

Mei disse che il firmamento degli antichi era diviso, come lo è anch'oggi, nelle dodici parti che si distinguono ed hanno nome dalle dodici costellazioni dette dello Zodiaco: il Toro, i Gemini, il Grandiuro il Leone, la Vergine, la Libbra, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno l'Acquario, i Pesci, l'Ariete. Ed aggiunse ancora che era detto Olimpo, perchè come anche si rileva da un frammento di Catone, portato da Annio da Viterbo, « dai barbari, o non greci » ogni ultimo spazio circolare era chiamato limbo e col piano di dentro Olimpo: « per la qual cosa l'estremo del Mondo o firmamento sarebbe limbo, e con tutto lo spazio che comprende entro di se sarebbe l'Olimpo nome quindi equivalente a Mondo ad Universo, ovvero alla Totalità delle cose, al Tutto. Il Sansovino commentando a questo passo, dice che, « Olimpo se si deriva dalla voce Olos greca significa Tutto, siccome limbo significa chiaro et limpido, et nel tutto et sereno; quasi dicat (congiunta la voce olos et limbo in Olimpo) tutto limpido et chiaro come il cielo, che però è chiamato Olimpo. » Ma lasciando questa etimologia, et accet-

tando in parte l'altre che lo stesso Sansovino ne dà colle parole, « ma se questa voce Ol si deriva dalla lingua adamica, significa antico, eterno, perpetuo, e se quest'altre limbo, puote dalla medesima lingua, significa limbo, cioè ultimo cerchio; onde Olimpo vorrà dire cerchio eterno, come è il cielo: » se si ricordi - essa allora concludo - che Ael in Etruria, Aelius in Roma, El in Siria, Elis in Troia, Ol in Egitto erano tutti lo stesso preseso Altissimo, eterno, antico, il Tutto, la totalità delle cose, il nome de' prantisti, e che da limbo o limpo venne l'italiano limbo, che vale estimità, limite, tu avrai la idea che Olimpo vale il cerchio confine del Mondo, ovvero la massima sfera firmamentale, lo Zodiaco. -

- L'edifizio del Circo quindi, invenzione, come dicesti, degli Etruschi, era l'immagine dell'Olimpo; laonde i giuochi che vi si facevano erano detti olimpici: ed era di forma circolare, e con dodici porte volte verso le dodici costellazioni zodiacali. Le otto colonne, donde partivano i carri, figuravano la divisione del firmamento nelle sette sfere; i carri stessi i sette pianeti allora conosciuti; e nel centro del Circo sorgeva o la immagine od il simbolo del Sole. Per la qual cosa il Circo figurava l'Universo, siccome la

cetta a sette corde di Apollo, il cui accordo era simbolizzante l'armonia delle sfere, e quindi dell'Universo, ovvero della totalità delle cose; la quale totalità essendo il Nome di questi, tale armonia, tale suono era la sua voce, il suo consiglio, la sua parola che dicevasi aveva tratti dai boschi, ovvero dalla foresta; gli uomini, e li aveva ridotti alle città ovvero inciviliti. Ma è meno era simbolo di ciò la tibia a sette canne di Pane, il cui nome ancora di Universo, avvalota l'idea che ciò dicendo intendevasi dell'Universo, della totalità delle cose. E qui aggiungo che dunque il Fratello o Frate d'Ael, siccome vi si facevano tali giuochi sacri, era siccome un Tempio presso gli Etruschi: e poi che anche un Tempio, precisamente tale, eravi a poca distanza: come quello d'Iside che al tempo di Nerova fu detto dove poi sant'Isaia vi ebbe come anch'oggi dedicatione, ma ad Apollo.

- Era il Tempio di Giove Dolicheno incirca ove oggi è la chiesa suola di san Paolo di Ravenna, e la cui lapide si conserva nel Museo della Università. Tale chiesa dai bolognesi non dicesi di san Pavel, come un'altra in città a san Paolo dedicata, ma invece denominasi di san Pol: lochè deriva dall'essere

Giove Dolicheno un Apollo, che gli Etruschi nominavano Apul, Apol, Pul e Pol. È difatti in Persia il Giove ovvero il centro del Mondo, la potenza, l'unità di esso, figurata nel Sole; in Persia denominata Miltia, era sopra un Toro in cui immergeva una spada; questa simbolo del calore o dei raggi di lui che è il Sole, il qual calore, e quei raggi rendono feconda la terra, figurata nel Toro, e la cui coda in forma di spiche di frumento indica fertilità per tale fecondamento. Giove Dolicheno era rappresentato radicante come Apollo, ed in piedi sui un Toro. Qui i sacerdoti del nume coronavano il vincitore dell'Olimpo. E non che - e qui finiva la mia fanciulla il suo interessantissimo racconto. - Bacco essendo stato il fondatore dei giuochi, come altrove ti dissi estesamente, così coronato il vincitore passava al Tempio di Bacco, o Cas-Cidia, dove è ora l'ex Certosa o limitro comunale: il qual nome Casaria fu conservato al predio che Giovanni d'Andrea celebre giuriconsulto donò ai Frati Certosini per edificarvi il Convento: e nel 1839, come io potuto vidi scavando per fondamentali edifici moderni, si trovarono anfore, vasi vinari, poculi ed altri oggetti d'opera figulina e figurati a simboli feste e sacrifici di Bacco, insieme a bronzi cesellati e dorati, come tripodi, cucchiari, idoletti, monete ec. tutto figurato

di bacchiche rappresentazioni. E in questo Tempio di Bacco, quale un inidiato ai misteri, coronato del frassino, sedeva il vincitore a banchetto coi sacerdoti, ove lo orgio celebrando insanamente credeva indiarli. -

E di qui la fanciulla condusse me ad un tal luogo ove, con meraviglia, trovai seduto e scrivendo il vecchio canuto che a Casaralta mi aveva si bene accolto, e cui presentatomi ebbi grata accoglienza. Una patca mensa allestita ci fu di ristoro, e mille discorsi di molto interesse ne fecero lieti, finito di piantare, la fanciulla promettendo di presto ritornare, ne lasciò soli, ond'io appresi altre interessanti peregrine cognizioni.

(10)

Articolo Settimo

36

Il buon vecchio mi ricondusse colla mente al Frassineto, di cui si è detto nell'articolo precedente, ovvero al Bosco di Frassini, che si vide esisteva al fianco meridionale del Prato & Circo d'Al; il qual bosco lasciò nome di Frassinago alla odierna via di tal nome anch'oggi distinta, che comunica da quella di sant'Isaia all'altia di Sarsogorza, e che secondo il Lasarola, ebbe anche nome il Baccano. - E qui - egli disse - non erano solo di Frassini; ma ancora delle Roverti e de' Uoci: cioè, oltre il Frassineto, vi era un Rovertito ed un Uocoto, in mezzo del quale un Tempio di Silvano, che ha lasciato suo nome ad un vicolo detto anch'oggi Casa Selvatica, mettente dalla via Frassinago all'altia che è denominata Cosa della, perchè lì è dove in antico sovraveva l'antidetto Bosco de' Uoci. Difatto oltre le altre carte antiche che si conservano anch'oggi negli Archivi, avvece una, che è l'atto di donazione di una piccola pezza di terra fatto a favore delle Monache di san Mattia, nel 1254 (là dove esse hanno poi eretto il loro convento e la chiesa, avente a settentrione la strada sant'Isaia, a ponente la via Frassinago, a mezzodi il vicolo Casa Selvatica ed a levante la via Cosa della); nella quale carta si legge prope castrum sylvestrem, inter Rovertium et Uocetum. -

E qui egli mi fece osservare che, ad onta dell' essere da tutto indicato che dove è oggi la via Nosadella eravi un Bosco di noci, un Noceto, per alcuni che hanno preseso dar l'origine dei nomi di tali vie, dissero invece di ciò delle puerilità.

Lo Zanti, nella sua operetta più volte citata dice che tal via fu assegnata, ai fondachieri di legname: e perchè il Noco in bolognese Nus, è il più nobile di tutti gli altri legnami, col quale si lavorano casse, credendo, armadi, scrittoi, da tal nome Nus (noce), la via fu detta Nusadala: come anch' oggi si pronunzia in bolognese, poi italianizzamento in Nosadella.

Il montalbani ancora, ignaro della vera origine di tal nome, ne inventa una; e dice che Nucenziale ha lasciato la denominazione alla via Nosadella che voleva dire Nucem tolle, per le noci che si spargevano al popolo nelle nozze: ed infine, il più volte citato Sarsola dice, che un piccolo albero di noce ivi piantato diede il nome alla via. Qui solo è da osservare che la desinenza ala dei nomi bolognesi, valendo come quella di ella nei nomi italiani, perciò le voci casala, asuala, mascaiala, pradal e nusadala, sonosi intese, allorchè si era dimentichi dell'origine di quei nomi, per diminutivi di casa, asen, mascaia, prà e nusà; che è quanto dire dicata, asini, maschero, prà

to e noco: e quindi si sono tradotte per casella, asinelli mascaella, pratello, e nosadella. Nel nome di Ael equivalente di Altissimo, come si è detto, oggi invece ne somministra l'idea di dedicatione ad Ael ovvero di un Tempio, d'una Fortezza d'un Mistero, d'un lirico, e d'un Noceto o Bosco di noci saciato all'altissimo, al giorno, al nome supremo degli Etruschi.

Per provare la qual cosa il buon vecchio mi disse dell'antichità del nome Nusadala a quella via: e della dedicatione dei boschi di noci a giorno; la quale realmente esisteva presso i popoli antichi e quindi massimamente presso gli Etruschi. Mi apprese che, nel Dizionario Gallico-italiano del Coselli, si legge tratto da documenti antichi: Burgo de Nucadella: e più ancora, che in un contratto di locazione ai fratelli delle Saudi fatto nel 1352, trovasi notato - actum in Burgo Nucstuli - locchè basta a persuadere che era non un albero, ma un bosco di noci, ovvero un Noceto: e più che esso eravi da rimotissimo tempo, essendo che ne conserva il nome un borgo della città quando era ristretta alle mura spianate dal Barbarossa.

Che poi i noci fossero piante sacie a giorno - egli mi aggiunse - basta a persuadere Macrobio, là dove dice che una specie di noci denominavasi ghicanda di giorno (inglans), ed anche

glianda figia o celeste (basilica), e dichiaravasi il vitto o cibo di Giove; locchè no da idca del perchè anche si dicess che gli antichi si pascevano di ghiand. —

E di tal cibo oggi nella state si deliziano le persone più distinte nei loro stanti: ed alcune donne, in ogni parte della città, su piccolli banchettini, le vendano pulite e fresche. Ond non è meraviglia se dagli Etruschi a Giove, od Ael, all'altissimo, era dedicato un Bosco di noci, un Nuxetum, detto perciò in lingua bolognese Nusa d' Ael. Il qual nome si sarebbe dovuto tradurre in Nuxet d' Ael, invece che in Nosadella, donde il latino suato di Nosadella, sostituito da alcuni al Nuxetulum. —

In questi boschi avevano luogo la prostituzione della donna, ed ogni altra nefandità. Le denominazioni di Pigatette, e Sozzonome (sostituito questo ad un altro sozzismo), e le quali rimangono ad alcune vie a levante dell' odierna Nosadella, sono con ciò in relazione. —

E d'è a sapersi di più, che, dove ora è la soppressa chiesa di san Barbariano, come rilevasi da una lapide lì presso disottolata e conservata nel Museo dell' Università, portata dal Malvasia nel Madonia Felsinea era il Tempio di Bacco; che, come dedusse Montalbani da veduti oggetti scavati, dove è la chiesa di s. Paolo

era il Tempio di Venere: che, fra san Barbariano e san Paolo, erano anticamente due vie dette orti ricchi ed orti delle mutatelle; la prima delle quali fu poi denominata Boigo ricco ed oggi Boigo ricco, e la seconda, in cui era una chiesa alla Madonna degli orti, poi detta della neve, è oggi denominata vía della neve: che, Piapo, divinità delle dissoluzioni carnali, era il figlio di Venere e di Bacco, denominato ancora Musomo, cui erano sacri gli orti, di cui era il nume: che, anche secondo il suato Dizionario gallico-italico del Toselli, Barbara vale donna senza pudore: che la via conducente dall' ex tempio di Venere, via san Paolo all' ex tempio di Bacco, oggi soppressa chiesa di san Barbariano, è detta Barberia; e in remotissimo tempo Barbara: che, la vía Sozzonome ha capo in quella; la quale, secondo Satardola » fu così detta perchè aveva un nome sporco, » ed è ancora detta Musomo: » e finalmente che, tale nome sporco era altro nome dell' immagine del falso nume degli orti. Ne servo — egli conchiuse — ch'io altro aggiunga a dimostrarvi la verità, che in questi luoghi, nell' epoca pagana, e sino all' epoca etrusca, facevasi il sacrificio del pudore, e commettevasi le più infami disoluzioni dalle prostitute, le quali adescavano offerendo ai giovinetti le noci per le vie. —

E queste cose egli mi avvalorò ancora di mille altre indicazioni: le quali per brevità mi astengo dal dire; sembrandomi le cose oltro dette che abbastanza.

Ed al terminare di questa illustrazione, il buon vecchio usciva e ritornando in due minuti colla fanciulla per mano disse a lei che mi desse l'idea del luogo ove in Bologna gli Etruschi collocavano i morti, ove avevano il Tempio di Mercurio, che corrispondeva al Plutone de' Greci; ed ove si figuravano il luogo di premio e di pena: al quale invito gratiosamente compiacendo mi disse:

B C A

Seguito dell' Art. settimo

39

- Era nella piazzetta di san Paolo, sino al 1796, una delle quattro Croci messe da san Petronio, ed ora conservate nella basilica di quel Santo, e ricordate quattro delle più antiche Pote della città: e questa era denominata la croce de' Santi, come Via de' Santi, al dire anche del più volte citato Lasarola, era quella che "comincia in san Mamolo, dalla chiesa di san Giacomo de' Carbonesi" (ora casa in faccia al Palazzo ex Legnani, oggi Pizzardi) "e termina alla Croce de' Santi, da san Paolo: "la qual via ora invece è detta il Tribbo de' Carbonesi, dall'antica e nobile famiglia di tal nome, che li ebbe le case. -

- Al fianco sinistro della chiesa di san Paolo è una via di nome Bel fiore; ma prima era il Tribbo de' Macagnani: la quale termina contro il muro della Santa, oggi convento delle RR. Monache del Corpus Domini, a levante la quale è la via Val d'Arca, che continua sino a fiancheggiare a destra la summinata chiesa di san Paolo, passando anche davanti ad essa a dar nome all'alta via; perchè qui si passava ne' tempi più remoti il torrente Arca il quale quindi entrava per la Porta Santa o de' Santi. -

- Questo nome diffatti aveva presso gli Etruschi, i Romani, ed ogni altro popolo antico in Italia, la via e la Porta di città, ove passavano i funerali; ma non che il luogo ove ardevansi o seppellivansi i defunti. -

- Kientz, tradotto e commentato da Guignault, nella sua opera *les Religions de l'antiquité*, fra gli altri dice " che in certi giorni consecrati, in cui le anime visitavano le terre dei Romani, si celebravano riti misteriosi; e di cui sappiamo ben poco. " E quella era la festa di tutte le anime, ovvero dei Santi: " per che così diffatti gli antichi, nella loro empia superstizione, le denominavano.

- Ma tutto presso gli Etruschi, non era il funerale, che per la via de' Santi o Santa passava, ed usciva della città per la Porta di egual nome, sino al luogo santo, alla città santa, o al recinto de' Santi, in cui venivano depositate. La loro prima superstizione, che sostituivano alla abbandonata verità dei loro padri in Asia, sfigurava le idee avute della risurrezione dell'animo, del premio eterno ai buoni, e dello eterno pena ai malvaggi. -

- La via del cimitero proseguiva sino al piedo del colle che oggi chiamasi il Monte; e su cui sorge il Palazzo Aldini. Questo nome di Monte, che ad evidenza è improprio (perchè

90
né quello è un monte, ma un colle, e neppure se fosse un monte, potrebbe denominarsi del nome comune a tutti i monti), è mala traduzione italiana dell'antico Maent, il quale doveva si tradurre in Maento: che è il nome di Plutone, presso gli Etruschi; presso o falso nome degli inferni: in rapporto cogli altri nomi d' Amenti, proprio degli inferni, secondo que' popoli; e di Madamanto o de dell' Amenti, il quale era del giudice d'inferno, anche presso i Greci. E gli antichi per inferni non intendevano il solo luogo di pena de' malvaggi: ma a questo unito era l' Eliso, il luogo di delizia eterna, o premio de' buoni. Diffatti supposto il Tempio di Maento o Madamanto dove ora è il Palazzo Aldini, e come lo era difatto presso gli antichi, supposto quale volto all' oriente, a destra di esso è anche oggi l' Amena valle, che dicesi Val verde, sparsa di deliziatrici villeggiature, e a sinistra è l' offida valle, che conserva nome di Val scura: dove sono le Salse, ricordate da Dante, nel suo Inferno, e che vorrebbero odiar commentatori tradutto pel salite. -

Allora mi sovvenne di quanto i commentatori di Dante dicono, intorno le Salse là dove leggesi:

Se la fazione che porti non son false
Vendico se tu Caccianimico
Ma chi ti mena a sì pungenti salse?

o come il Mutator (Antiq. ital. T. 1.) narra, che, „Benvenuto
„ da Imola disse le Salse siano a Bologna un luogo concavo
„ e declivo, nelle vicinanze di Santa Maria in Monte, (Coda
„ Palazzo Aldini) „ fuori di Porta san Mamante, detta volgar-
„ mente san Mamolo; dal qual luogo gittavansi i corpi dei
„ malfattori: soggiungendo d'aver udito più volte in Bologna
„ i fanciulli impuderiarsi l'un l'altro - Tuus pater fuit pro-
„ jectus ad salsas -; locchè mostra l'antichità di tal luogo qua-
„ le designato ai malvagi. E meno mancò di sovvenirmi quan-
„ to ne dice l'eruditissimo signor Ottavio Capponi Toselli, nel
„ suo celebre lavoro intitolato - Origine della Lingua italiana -
„ che „ Certamente, anche ne' remoti tempi, dovevano essere le
„ Salse in Bologna il luogo di supplizio: perciocchè alla metà
„ di quel monte, nelle vicinanze di antico-acquedotto sotterraneo,
„ eredito onneamente i Bagni di Maria, fu per ordine di Dio-
„ neriano decapitato san Procolo militare dell'ordine equestre.
„ La fanciulla aggiunta, come quel colle di Monte, era denomina-
„ to il monte, era separato dalla città dalle acque del torrente
„ Arisa, come anche dice lo Sgarbi, nella sua - Memoria
„ storica dell'antica chiesa del Monte - (1814), che „ e tali
„ colline, scottava davanti il torrente Arisa, che fino al

„ il sole tenne diviso dalla città: „ ond'è anche in Felsina ab-
„ bisognava, ed era il Caronte barcaiolo, che le anime degli
„ estinti trasportava agl'inferni. -

- I così detti sacerdoti di Monte, presso gli Etruschi, erano famosi
„ famosi nella fisica meteorologica, che dicevasi scienza fulgu-
„ ratale; e secondo sedendo giudici delle azioni umane, la scienza
„ che in ciò li dirigeva era detta Acherontica, laonde vicino al-
„ le rive dell'Acheronte risiedevano, figurato dall'Arisa, dinan-
„ ti al colle di Monte. Era dove ora è la caserma ex convento
„ di sant'Agnes: e dove celebri metallurgisti, lavoravano il
„ ferro, l'acciaio come i Cristi e Mattili di Civita; ond'è stato
„ detti Macagnani o Magagnani, donde poi il nome di Ma-
„ gnani ai fabbro-ferrai. Era via Belfiore, al franco sinistro
„ di san Paolo era detta il Tibbo di Macagnani, perchè prima
„ che fosse interrotta dal muro della Santa, conduceva al loro in-
„ cinto. E Macagnani vale Maghi - Ignani o sapienti del
„ fuoco; perchè Ignis ed Agnis valevano fuoco: il primo presso
„ i Romani, e il secondo persino in Oriente nelle Indie, dove,
„ secondo anche il succitato Civitoli, „ Agni è il Dio del fuoco...
„ e fra i nomi d'Agni (agnes, ignis) è quello di Paracca; il Pu-
„ rificatore. „ Cui aggiunta altro „ Febr significava duolo

11 e Febraio era il mese del lutto, perchè vi si celebrava la
11 festa dei morti o delle anime: la quale avendo luogo do-
11 po il tramonto dell' Acquario, ed in mezzo a quel mese, si
11 chiamava Parentalia o Febralia: e fra gli altri riti sumbo-
11 licis vi si facevano libazioni, che versavansi sulle tombe
11 dei morti. Qualche giorno prima, si celebravano, nell' isola
11 del Tevere i Faunalia, in onore dei Fauni, e la festa fune-
11 rale dei 300 Fabi caduti per la patria. Il motivo di tutte queste
11 feste era il medesimo, in rapporto al senso generale di que-
11 sto mese, destinato alle purificazioni: ed in cui l'uomo, con
11 sacrificii ed offerte, doveva pacificare i cattivi geni, che in-
11 viano le malattie, come le febbri (febris), a quelli che non ren-
11 dono loro omaggio. E la febbre (Febris) aveva un tempio sul
11 monte Palatino (Lic. de Nat. Deor.) Le quali cerimonie
11 propiziatorie avevano luogo sotto il segno dell' Acquario, (e
11 qui in seguito ti farò vedere come il colle di Manto corrispon-
11 da a tal segno celeste) di cui le pioggie abbondanti si sup-
11 poneva lavasse tutto il fango del tempo passato, dell' anno
11 moriente. Ciascuno quindi si purificava, ad esempio del-
11 la natura, per godere pienamente della vita nuova, che au-
11 dava a cominciare colla primavera: e che era immagine
della vita del mondo avvenire.

In quella via Febbo de Macagnani, abitano celebri dottori
in legge, nel secolo decimo quarto; i quali alcuni credettero fos-
sero i dominatori di tal via: ma gli antichi documenti negli
archivi provano l'antichità maggiore di tal nome; e come in-
vece que' dottori avessero il nome dalla strada. —

Poco lungi poi dal muro della Santa, è una via che denominata
oggi Altareta, nei documenti antichi trovasi invece scritta
Alta sedes: locchè è relativo all' alta sede o tribunale di quei
falsi sacerdoti fulgoratori ed acherontici, o giudici nell' infer-
no. Se pure non vogliasi ricorrevi il nome di Tagete, falso Dio,
e genio fanciullo o profeta impostore di cui il successore Kicut-
zet dice, "E ad esso, ed al suo discepolo Bacchet, che le scuol-
le sacerdotali d' Eturia dovevano i libri acherontici, che for-
mavano una parte importante della loro teologia, e racchiu-
devano la dottrina mistica della purificazione delle anime, e
della loro elevazione al rango degli eroi. (Carnob. adv. gen.
II. 62. ib. interpres. T. II. pagina 20. Orell. coll. Ammiano
Macrellino XVII, 10. pag. 282. e Wagner.) Tutti i riti sacri,
tutte le cerimonie religiose, per esempio le espiationi nei pe-
nicoli che minacciavano, la cognizione delle meteoze, del lam-
pi, del tuono, ed del terremoto, affidata ai libri rituali come li

„ chiamavano, & in altri libri non meno rivediti, erano uqual-
„ mente rapportati alle istruzioni di Tagete, & del suo disce-
„ polo. „

Alle quali cose aggiunge Guignault, „ Si dice che Cornelio La-
„ bone (cap. Fulgent. 8. Bacales) aveva esposto in quindici
„ volumi le discipline & lezioni etrusche di Tagete & di Bac-
„ chete: & O Muller vuole che Bacchete non sia che il no-
„ me grezzato dalla ninfa Bago di cui parla Servio, & cui
„ si attribuisce un Ars fulguratorum, diversa dai libri fulgurati.
„ Etrusker II. pag. 32. „ Ed è questa Bago, che Wood nel suo
„ Dizionario mitologico, dice, „ fu la prima donna che diede
„ oracoli, & che insegnò ai Toscani l'arte d'indovinare per
„ mezzo del tuono: „ e la quale, secondo tutti i mitologi essen-
„ do figlia di Giove come Minerva, la presesa Dea di sa-
„ pienza, non era che una casta sacerdotale.

Che poi avesse stanza vicino al tempio di Manto, è abbastanza
per le cose dette: & che il nome del suo maestro Tagete desse il
nome alla via di Tagetia, detta la Tagetia, donde la coi-
fusione latinizzata in Alta sedes, non sarebbe difficile: on-
de patirni possa di di qual congettura.

Qui la fanciulla finiva; & invitandomi alla Piazza di san Do-
monico pel giorno seguente, mi lasciò.



Discorso Ottavo

Faint handwritten text on the left page, mostly illegible due to fading.

Faint handwritten text on the right page, mostly illegible due to fading.



Articolo Ottavo

Me mentre guardava il monumento isolato nella Piazza di san Do-
 menico, in memoria dell' Illustre Uolandino de' Passeggiati,
 giuriconsulto ed istitutore dell' Università de' Notari, primo lo-
 ro console ed autore della Somma detta Uolandina, famosissima
 scritto gli stessi esecutori l'arte notarile; ed anche io volgeva nel-
 la mente la lettera piena d'ardimento che da lui dettata, i bolo-
 gnesi spedirono a Federico II imperatore, in risposta alla di lui mi-
 nacciosa, ove chiedeva la libertà del proprio figlio Enzio re di Sa-
 degna, fatto prigione da essi, e tenuto in onta di tali minacce si-
 no che visse, ond' è sepolto nella chiesa di san Domenico su quella
 Piazza; e infine, mentre io mi figurava in quella Piazza stessa
 l'antico Cimitero di san Domenico, motivo per cui, so'ge in tal luogo
 il monumento Passeggiati, e quello de' Poscherari, d'impetto alla porta
 laterale della summentovata chiesa, giunsemi dinanti l'avvenente
 e cortese fanciulla; la quale tosto che mi ebbe augurato il buon gio-
 no, incominciò:

Questa Piazza, che da poco tempo è scosciata, e che prima non Pia-
 zza, ma Campo di san Domenico si diceva, anche più in antico era
 detta il Campo delle Vigne: come si trova notato in più luoghi, ed an-
 che nel più volte citato Lasarola, che dice, "Piazza di san Domenico

" quel sito che è all' intorno della Chiesa di san Domenico, ed era
 " detta prima il Campo delle Vigne."
 In altro luogo egli dice, " Via larga di san Domenico è dal Campo di
 " detto Santo, finisce in Via san Mamolo, dove comincia la Via lli-
 " bana, colla quale formava la Via delle Vigne." Ed anche, " Vinacci
 " e Vignacci, dove erano le Vigne, si chiamavano la via larga di san
 " Domenico, la via Cagnoli" (oggi detta del Can) " e quello che
 " sono avanti la chiesa di san Domenico, con quello che sono intorno
 " della casa Pava" (casa che sulla via larga di san Domenico ha il
 " fianco sinistro nella Via del Can) " e dietro Marsigli, e tutti li Signori
 " da san Procolo; " una delle quali è la odierna via Matruiani. Ed
 oggi ancora Piccoli Vinacci si denominano due vicoli che aventi
 capo nella via larga di san Domenico, terminano nella via del
 Can. Lo stesso Lasarola infino dice, che un' altra, " Via delle Vi-
 " ghe comincia in strada Castiglione, in faccia alla casa dei Marsi
 " si Platta, ed arriva alla via dell' Orto: " la quale via dell' Orto
 " data ancora, e mette da essa via delle vigne, oggi de' Posti alla
 Piazza di san Domenico; dal lato opposto a quello in cui ha capo
 la via larga di san Domenico. E tale via dell' Orto è ad un fianco
 co di tale casa sulla via de' Posti anbidetta; all' altro fianco della

quale durava anch' oggi una Via delle Vigne, che parallela all' altra
 dell' Orto, termina con questa nella Piazza di san Domenico. -
 La via de' Posti è anch' oggi traversata dal torrente Arvesa: e come
 dice il Dottor Luca Sgarbi, autore della Bologna perustrata
corretta ed ampliata (1813) di Paolo d' Antonio Masini (Tom. 2.
 Parte 2.) " il terreno che fra l' Arvesa stendevasi sino alla strada
 " san Mamolo era qua e là piantato di Vigne; e la chiesa che
 " frammezzo trovavasi, delle Vigne era pur nominata: " la quale
 " fu la chiesa che colà scriveva ai SS. PP. Predicatori prima della
 odierina di san Domenico, denominata san Luca delle Vigne: a
 pochi passi della quale, nello stesso recinto del convento, come anche
 riferisce fra gli altri libri la succitata Bologna perustrata, si avve-
 ano anche una di san Bartolomeo delle Vigne. -
 Dunque è certo che, dalla via Castiglione sino alla via san Mamolo
 erano de' piantamenti di Vigne, nell' antichissimo tempo. E più,
 siccome pare che tale coltivazione entro la città non fosse adatta,
 si è indotti a credere che l' origine di tale piantamenti debba attri-
 buirsi all' epoca in cui quel Campo era fuori di città, e le case verso
 la città ad esso conducenti era un Borgo. E difatto un Borgo in
 quella situazione è ricordato dalla denominazione di Belvedere di
Borgo Salamo, che anch' oggi ha capo ad una via da non molto

tempo della Borgo Salama, e che da questa mette verso la Piazza di san Domenico: e Belvedere, come anche in altre località di Bologna, è nome relativo agli avanzi di terrapiene delle antiche mura della città. E del nome di Salama io ti dirò in seguito. —

— Questo Borgo aveva capo in una Porta della città stessa, di nome Porta Salama: e prima della costituzione del Convento anzidetto metteva all'odierno quadrivio del Castello, così denominato per la cista o castello o cofano detto anche cista mistica, in cui racchiudevano il serpente simbolo di Bacco, ovvero della vita (ha va vale vita e serpente, nelle lingue orientali) insieme ad altre cose parimenti relative al culto e rituale di quel falso Nume.

— Le quattro vie che formano il quadrivio, sono: una, su cui levasi il muro meridionale del Convento di S. P. P. Domenicani, denominata de' Vaselli; e vaselle anch'oggi diconsi i recipienti da cinque corbe di vino: un'altia, che opposta all'anzidetta, termina alla via Castiglione, in faccia all'altia di nome Castellata, nome che in oggi ancora, e solo in Bologna, ha un'altia recipiente o misura di vino di dieci corbe: una, che parimenti termina in strada Castiglione, ed ha nome di Borgo degli Orienti; il

quale da Ario, nome di Bacco, donde Arianna, era quello dei sacerdoti baccanti: e la quarta infine, oggi interotta dalle attuali mura della città, era detta giou-Aria o di giou Ario, nome di Bacco; ed è in linea precisamente di altra fuori delle mura, in direzione del convento di san Michele in Bosco, sul colle degli Ulivi; e del quale l'archeologo Malvasia sotto il nome d'Ascoso, nell'opera sua — Le pitture di Bologna — dice „san Michele in Bosco edificato nello stesso sito ove ne primi secoli un tempio d'idolatri ai „falsi Numi detto, fu sino dal 368 da san Basilio nostro vescovo al „culto del vero Dio ridotto e consecrato:“ che poi nel 1413 Alarico di Sturzo, e nel 1503 i goti ardeati e devastarono, onde niun frammento vi esiste che sia traccia, come in Santo Stefano ve ne sono tante del Tempio di Bacco, la quale dimostra la qualità del culto che in esso Tempio gentile aveva luogo. —

— Il nome giou-Aria era anche di altra via che ha capo nel Borgo degli Orienti, ed ha la stessa direzione verso il colle di san Michele in Bosco: e come quella determina a sinistra, questa determina a destra l'ex convento di san Bernardo, che ha faccia nel Borgo degli Orienti, di cui era l'abitazione. Tale altra via giou-Aria fu poi Linuata, come anch'oggi è pronunciata, e non già Linuata (da lind, che vale chiudi) come vorrebbero alcuni; dai chiudi che servivano

per stendervi le pezze di panno. Il quale fatto è posteriore alla denominazione Ciuarà, che non si è mai potuto cangiare in Ciudad nella bocca del volgo. E questa via altra volta continuava, con tal nome, dal Borgo degli orienti alla via Castello: e da questa parte di essa, poi soppressa, ed ora sonovi giardini odieramente avvea capo un vicolo di nome Uosato o Uosato, il quale ne ricorda Sileno, ar di Uato, che iniziava ne misteri in mezzo a boschetti di rose, ovvero a rosai. Questo Sileno non è che la mitologica espressione della casta sacerdotale baccante, la quale aveva sua abitazione li nel Borgo per essa detto degli Orienti, accanto alla quale stano i giardini, o boschetti di rose.

- Ma che cosa stano mai i misteri che qui insegnavano questi Orienti, e sacerdoti di Bacco? o allora le chiesi -

- Ed essa - Erano un empio pantismo, del quale avesti alcuna idea a Basaralta; e di cui alcun altra cosa io ti dirò. Vedendo gli antichi abbandonata la Fede, in cui l'Unità è il lume di tutto, e la vita e salute delle creature, si diedero adunque in braccio alla idea dell'Unione, la quale stabiliscono per fondamento della sussistenza delle cose. La definivano vita delle cose stesse, le quali, come le membra del corpo umano o di qualunque animale vivente separate son morte, così dall'unione ricevano la vita: ed anzi è la vita stessa, la quale il corpo perdendo, se

ne disuniscono le parti, e si scompono e distinguo. E lo stesso dei vegetali; e persino ancora de' minerali, di cui una parte tolta dalla miniera o cava somiglierebbe ad un ramo di pianta staccato dal tronco, che privo della vita la quale è nell'unione di esso ramo colla radice per mezzo del tronco, presto si dissecca e va in polvere. Tale pietosa vita od unione delle cose aveva il nome di Bacco: e siccome ritenevasi cova del Mondo (Giove), era divina; e col nome suindicato di Bacco, era l'anima pietosa del Mondo, che intorno a lui si avvolgeva, in mistico modo, e per quelle vie misteriose che dicevansi labirinto, e che per labirinti mutate si simbolggiava dagli antichi. Mercurio era la natura stessa, animata da Bacco od Ario: la quale natura insegnò le proprie vie, o mistico modo di azioni, a Teseo, ovvero lo diede il filo, il metodo per uscire di labirinto: che è quanto dire per mezzo della iniziazione di egli ebbe dagli Orienti o sacerdoti di Bacco, potè istruirsi appieno di quello stolto pantismo. -

La meccanica celeste era naturalmente la vita del cielo, e quindi Bacco celeste: vita come quella dell'uomo, la quale ha la sua attrazione, e le sue repulsioni. La gravitazione di tutto in sulla terra, e la sua antagonista stano i due elementi o principi di Bacco terrestri: e così nelle cose tutte l'affinità chimica, la coesione, e le forze loro

antagonisti erano Bacco, la vita d'ognuna cosa. —

— Il nemico di Bacco, il genio cattivo, riuscì a tagliare le membra, ed a porre
 d'ora quella onde la vita del mondo avrebbe avuto una genealogia
 innumerevole di vite; e ciò allude alla morte delle cose: cui però dice-
 cevano que' stolti che succedeva la risurrezione; poichè così chiama-
 vano il succedere delle cose alle distinte o morte nelle stesse specie.

— L'unione civile e politica degli uomini e delle nazioni, erano per essi
Bacco, o la vita civile e nazionale: e le unioni internazionali erano
 pure considerate come vita, e nominate Bacco. Nelle famiglie in-
 fine la discordia degli individui che la compongono, opera del nemi-
 co di Bacco, era la morte delle famiglie stesse: e quindi l'unione de-
 gli membri in concordia era vita, era Bacco: e ogni anno festeggiava-
 si la concordia con feste a quel fatto nome, delle quali dà un cenno
Cicero, nel suo libro delle Religions de l'antiquité, commentato da
Guignault (lib. 5. cap. 3), e di cui già accennai altre cose, le quali
 siccome io ricordo, così non manco di qui riportate. —

— Avevi un'alta festa che ~~devesi~~ non dovesi passare sotto silenzio, tanto
 più che essa era in uno stretto rapporto con i Febralia e feste dei
 Morti: le quali te disse facevansi dove è il recinto della Santa
 ora convento delle SS. MM. del Corpus Domini. « Queste fe-
 ste erano le Caristie celebrate il 22 Febbrajo, vera festa di famiglia

« che la religione romana ci mostra sotto l'aspetto il più mortale e
 « il più amabile. Si ritornava dalle tombe, e l'infirmità della vita
 « umana ancora presente a tutte le anime disponeva anche il più
 « insensibile ai migliori sentimenti. Allora il più attento della
 « famiglia riuniva tutti i membri esistenti a un banchetto d'amo-
 « re e di riconciliazione: egli che, nell'ordine della natura, dove-
 « va il primo andare ad aumentare il numero di quelli che si erano
 « perduti. Trattanto egli si vedeva ancora felicemente in mezzo ai
 « suoi. Dopo giorni funebri, passati nella tristezza, questa festa ricon-
 « duceva la gaiezza e la gioia, il nome Caristie l'indica sufficiente-
 « mente: e d'altrove lo spirito della religione antiche non sparava
 « la gioia dal pensiero della morte. Questa era dunque una occa-
 « sione favorevole per accordare le dissensioni fra i membri d'una
 « famiglia: e così tal giorno era sacro alla Concordia. Si facevano
 « in comune delle libazioni ai Lari, e ciascuno doveva essere più
 « che mai disposto a prestar l'orecchio alle parole conciliatrici di que-
 « gli che, più presto, andava a riunirsi al felice corteggio di quegli in-
 « visibili protettori della famiglia. Era in tali sentimenti che i
 « Romani terminavano all'ovale l'anno, di cui Febbrajo fu a
 « principio l'ultimo mese. Il giorno dopo le Caristie, e l'altro che
 « seguiva, visitavansi i confini de' proprii campi, celebrando i

„Terminalia ovvero le feste del Dio Termine; e salutando la
„Rondinella messaggera di primavera.”

— Queste feste di fatto si celebravano in quel tratto che da Borgo Salame
oggi Belvedere di Borgo Salalame, si estende alle falde del colle di
Bacco, ed oggi di san Michele in Bosco; e da via san Mamolo a
stada Castiglione: tutta falda di colle coperta di vigneti. La ci-
sta mistica, o castello era portata in volta nella processione, in cui si
racchiuse il serpente sacro, di cui mi sovviene che Lantini, in una
bellissima memoria intitolata i serpenti sacri dice „ Dopo la vene-
„ razione che noi veggiamo essersi avuta dalla gentilità per i serpen-
„ ti, e la divinità loro dalla medesima attribuita, non ci meraviglia-
„ remo che i semplici e superstiziosi popoli le loro divinità diverse
„ sotto sembianza di Diagone sovente rappresentassero. E per rifarmi
„ del Dio soviano e primario presso i medesimi, chi non sa che figlio
„ più di una volta si è di questa sembianza vestito? Questo Dio
„ dalle molte nozze, volendo godersi la sua stessa figlia Proserpina,
„ lo fece, trasfigurato in serpente.”

„ Ed è da tali abbracciamenti che dicono nascere Libero (lo stesso Bacco
„ cioè la vita) „ siccome può vedersi presso di Orfeo, o chiunque è l'au-
„ tore degl' Inni, e appresso Diodoro siciliano nel lib. 5. E quindi forse
„ è da sospettarsi che Bacco fosse talvolta sotto immagine di serpente

„ venerato, e che fosse rappresentato nel serpente che nelle sacredote con-
„ chiudevasi; alludendo alla sua generazione: „ le quali cose — aggiuntosi
la fanciulla — oggi non sono più a dissi in mo' di dubbio, per risulta-
menti delle nuove e moderne ricerche: e sono avvalorate dal nome,
come già dissi di hava, in Oriente; comune al serpente ed alla vita,
non che ad Eva, che fu madre di tutti i viventi. E all' eviva odier-
no augurio di pace, corrispondeva in allora il grido voè, voè, che met-
tevano i baccanti. E iano simboli di pace, l' ulivo, che era piantato su
quel colle di Bacco, ed il Salame: il cui nome, che valeva pace in antico
vocabolo derivato dall' Oriente, è comune anche alla Poitav ed al Borgo
Salame per cui passavasi dalla città al Campo delle Vigne. E qui, conse-
gnatomi un plicco di carte, e salutandomi in aria di non promettermi di
più vederla, mi abbandonò la fanciulla; ond' io ne piansi.

Articolo Nono

Non sapendo qual altro conforto io possa sperare più grande, nella perdit-
ta di quella fanciulla che tanto soccorreva alla mia mente con istru-
ni peregrini intorno le antiche cose di Bologna, e continuò pel poco
che resta, traendolo dal manoscritto che essa a me diede lasciando-
mi barbaramente. E la sua storia il nome che tanto interesserebbe,
mi impone di tacere in fondo della sua storia ch' essa mi narra, e

affida come pegno della sua stima per me; e con ulteriori divieto di non più cercarne, e incontrandola di un solo saluto la ricambi, e non altro. Ma veniamo alla esposizione delle idee sue, intorno Felsina antica.

Parte che il nome di Felsina, se Plinio disse — Bononica Felsina vocata quum princeps Eturia esset — debba racchiudere in sua etimologia, ciò che esprima capitale d' Eturia. Difatto, il Barbi del suo volume interessantissimo intorno — la lingua de' primi abitatori d'Italia — dice che Monsieur Bochat, dopo aver recata la spiegazione orientale del Signor Maggocchi restringendosi al Celtico, prendendo Vel-sin per Tempio principale, ovvero Tempio del Capo, ovvero Tempio nel quale si seppellisce il Capo, ovvero Tempio del Sole cui aggiungo in seguito, che « intorno ciò si da concedere senza difficoltà che in antico gallico, Sin fosse Tempio, e che Vel, Fel, Bel, fosse principale, capo od anche Sole. » Però, dandone egli stesso la propria etimologia, dice « Si tenga per fermo che Felsina non è altro che Civitas Princeps: parte espresso, parte sottinteso nelle succinate parole di Plinio: dovendosi lasciare a Fel il già detto significato di principale, o primario; e dato a Sin quello d' unione, adunanza o città. » Per le quali spiegazioni etimologiche viene avvalorata la idea di Plinio che fosse denominata Felsina, per di città principale o primaria: il

quale nome non darebbe alla nostra città l'importanza soltanto di una capitale di dodici città etrusche; poichè allora quel nome non lo converrebbe, ma uno che la distinguesse dalle altre capitali di dodici: e darebbe invece l'importanza di capitale assoluta, e centro di tutta l' Eturia; e quindi sede del Lat o Sommo Sacerdote, o città sacerdotale suprema; come usava anche presso di altri popoli antichi, nel tempo de' governi teocratici, che vi fosse città sacerdotale, le quali potevano dirsi quindi, secondo l'etimologia di Bochat, Templi principali, od anche Templi del Capo, oppure Templi del Sole; nel senso che il Sole era simbolo del centro sociale, sendo egli considerato il centro dell'universo. Ma qui è da lasciarsi di osservare che V, B o F, presso gli antichi, equivalevano o corrispondevano; onde Barbati anzitutto dà un egual valore a VEL, BEL, o FEL; che se Bel era in Oriente il nome del Sole, ed equivale a Vel e Fel quest'ultimo valendo Sole o Sina (come in Scrigallia, Bolsena ec.) valendo città, il nome di Felsina deve equivalere a città del Sole, ovvero del centro di tutta la confederazione distinta dal nome d' Eturia.

E siccome anche rilevasi dal Dizionario Gallo-italico del signor Ottavio Maggioni Coselli, che I ed B si avviciano spesso nelle antiche lingue del ramo celtico, Fel equivarrebbe a Fel: il quale Fel Fel o Fido Fel o Fido la tradizione antica, narrata dagli storici, e massime dal Frato Scandio Felbetti,

no dico, parlando dell'origine di Bologna, che sposò Storva, da cui ebbe una figliuola di nome Felsina. La quale tradizione fedele di Storico-mitologica origine di Bologna vale, che i sacerdoti di Peto (corrispondente a Peto) firmatisi alle sponde del torrente Storva che (anchi oggi traversa Bologna), vi edificarono la città del Solo e centrali di tutta la confederazione etrusca, perciò denominata Felsina Petronia era, secondo anche il Dizionario di Wood „Dea dei boschi e degli orti, così detta dalla parola Peto” e secondo Micali (Italia avanti il dominio romano) „era onorata egualmente dagli Etruschi e dai Toschi, aveva un celebre tempio aperto alle preghiere dei Sabini e dei Latini, e secondo Varone fu Dea di libertà.” E di là l'antichissimo stemma di Bologna, in cui è la parola Libertà su un stendardo portato da un Leone, il quale siccome era simbolo del Solo, che era pur simbolo del centro, valeva quanto che la capitale, il centro, è portatore, è baluardo e pietra angolare della libertà di tutta la confederazione de' popoli italici, denominata Etruria. Laonde il Leone anchi era rappresentato a fianco di Felsina, od, anche meglio, in modo di essa si vedeva sovravi sedeva sovravi, come per significar che la sua base o fondamento era il centro, ovvero l'essere centro o capo d' Etruria.

Ora che detto abbiamo della denominazione, della origine, e de' simboli dell'antica città, diremo quanto dal manoscritto della fanciulla si rileva intorno l'antica, anzi primitiva configurazione della città stessa. La storia riferisce, come si è detto, che san Petronio pose quattro Croci ovi erano altra volta quattro antichissimi Porte della città. Una dove si disse era Porta Cas-Asta, ovvero del Tempio d' Ael o d' Son, sulla via Castione e Casa d' Son malamente tradotto in Castiglione; ora quadrivio o Croce di Casale: un' altra, dove sono le Torri Astinella e Castiglione, ed era la Porta Astinella ovvero della Portezza d' Ael: un' altra, accanto all' odiernamente nominata Porta Castello, per un castello o Cittadella eretavi nel tempo romano, ma che prima doveva aver altro nome, e di cui diremo in seguito: la quarta infine, era nell' odierna Piazzetta di san Paolo, detta la Croce di Santi, dove era la Porta che metteva alla Metropoli, o campo degli estinti, ed agli infini o Tempio di Manto o Pluton.

Ma in quali tempi possono essere stato costrutto le mura, cui servivano le quattro Porte suindicate, anche vogliamo non valutare il fin qui detto intorno i nomi, le dediche, e gli edifici sacri che vi erano accanto? Le epoche anteriori a san Petronio sarebbero: prima, quella degli Etruschi: seconda, quella de' Galli Romani, che la invasero, caccian-

dove gli Etruschi, e la costituiscono capitale di 112 delle loro città: terza, quella dei Romani, i quali vi mandarono 3000 colonne di chiara e sana colonia principalissima, ed erigendovi Templi, Cerimonie, Etruschi, Teatri, ed altri magnificenti: quarta, quella dei barbari cosiddetti, e i Codici, che la guastarono più volte, e ne distrussero quasi tutta la parte occidentale.

Ne il tempo delle invasioni dei barbari, non si erigeva, ma si alterava in quello dei Romani, la città era estesa a tale che non era di lieve conto il cingera di mura; e se i Romani l'avessero fatto, ne sarebbe memoria nei loro fasti, come vi è di altre cose di merito infornate: e poi, come i dominatori Romani avrebbero pensato a cingere di mura una città soggetta, ma governata co' propri magistrati e leggi? In quello de' Galli Boii, non è possibile, perchè era loro sistema di vivere vicatim sine muris. Dunque quelle mura sono del tempo degli Etruschi: quando Hononia, Pelsina, e citata quum Princeps Etrusiarum esset. Stabilita la quale massima è d'opo sapere qual forma solessero dare gli Etruschi alle loro città. Gli archeologi subito dicono quadrilatera: ma io distinguo le città secondarie e la principalissima; quella che è figurata interior del Sole e centro dell'universo, secondo gli Etruschi: il

quale essendo figurato da un disco pare dovesse la città del Sole, o Pelsina, avere tal forma di disco, o circolar. Lochè viene corroborato dal nome d' Olimpo, che solevasi dare al sacro circuito di fuori sotto le mura della città, come leggesi nell' altrove citato libro di Catone, portato da Nennio da Vitruvio: e più di tutto da un passo di Plutarco, ove descrive il modo con cui gli Etruschi, chiamati dai Romani per dirigere la costruzione delle mura, vi descrissero la linea, cioè circolarmente. Dopo che Romolo ebbe seppellito il corpo co' suoi balzi in Hononia, si diede a fabbricar la città, avendo fatto chiamare dall' Etruria uomini, che con certi sacri riti e caratteri gli dichiararono ed insegnavano ogni cosa, come in una cerimonia.

« Fu scavata una fossa circolar intorno a quel luogo che ora si appella la Comizio; e riposte vi furono le primitive di tutte quelle cose, le quali per legge erano usate come buone, e per natura come necessari: e alla fine partendo ognuno una piccola quantità di terra dal paese donde era venuto, ve la gittarono dentro, e mescolarono insieme ogni cosa (chiamando questa fossa collo stesso nome col quale chiamavano l' Olimpo, cioè Mondo): indi al d'intorno di questo centro, disegnarono la città in guisa di cerchio.

Ora dal possibile, veniamo al fatto. Prendendo la Pianta di Bologna e messo in rapporto i quattro punti dove erano le quattro Porte, non s'ottiene figura regolare: ma descrivendo un cerchio che tocchi colla sua periferia due di que' punti, si toccano anche gli altri due. Locchi basterebbe: ma proseguiamo. Le distanze dell'uno all'altro punto non sono eguali: ma portando il quarto di diametro sulla circonferenza, incominciando da un qualunque di quattro punti, si divide in dodici parti essa circonferenza, e tutti i quattro punti dove erano le porte, corrispondono a punti divisorii. Locchi dimostra non solo la circolarità dell'antica Pelsina, ma aveva dodici porte, come mostreremo, volte alle dodici costellazioni zodiacali; e mettenti a Templi, od altre dediche relative al passaggio del Sole in quelle costellazioni medesime.

Alla quale indicazione premettiamo, che le mura dagli antichi sempre si dicevano inaltrate dal Sole; come quelle di Troia, per sempre, che dicevansi le mura d'Ilio, o come dice Poscolo ne' Scoli, le mura opre di Iseo.... E qui osservisi che a Bologna, vicino alla prima piazzetta di san Paolo, dove era una delle antiche Porte di città, e precisamente in fondo della via che apre a sinistra di essa chiesa, dove ora è il muro del convento della

Santa, eravi la chiesa di san Cristoforo delle muratelle; a pochi passi della quale è anch'oggi l'altra chiesa di santa Maria delle muratelle; dalla quale ancora a pochi passi è la via Bossato, dove era la fossa delle seconde mura, di san Petronio; all'un lato della quale erano gli orti ricchi, oggi vicolo Boigo ricco, e dall'altro gli orti delle muratelle: tutti orti di Priapo come si disse altrove, tagliati in mezzo dalle seconde mura.

Tale nome, che vedemmo ripetutissimo di muratelle, è stato tradotto da alcuni in piccole mura: assai che in quella località le mura essendo più basse che altrove erano così dette. Ma osserviamo che in bolognese allora si dovrebbe dire murati; ciò che corrisponde a murille o piccole mura: quando invece si dice Mura del Mura d'Al, locchi corrisponde al succitato mura d'Ilio di Troiani, ovvero dell'Altissimo, del Sole. Locchi solevano costantemente e soprattutto insegnare i sacerdoti: cioè, che il Sole, o Iseo, figlio di Giove, discese in terra, disboscando gli uomini, li ridusse alle città; delle quali quindi è il fondatore. La sua città di sette corde, ovvero la osservata celeste armonia delle sette sfere planetarie avvolgentesi attorno al Sole, fu tipo onde gli uomini si tolsero dal vivere selvaggio, e si composero in

società, fondando le città: le cui mura perciò furono dette opera di Bebo, del Sole, dell'altissimo le mura d' Elia a Troia, ed in Pelsina le mura d' Abel; oggi tradotto, o per meglio tradito in mutatelle.

Articolo Decimo

Ora diremo come le dodici Porte della nostra capitale d'Etruria erano volte verso le altrettante costellazioni zodiacali. La Porta Cas-tola, dinanzi la quale era il Gianicolo o poggio da cui levavasi il Tempio di Giano, oggi chiesa di san Giovanni in Monte, era voltata verso la costellazione del Toro, di cui l'incanto col Sole, al tempo della fondazione di Pelsina, corrispondeva al mese di Marzo, che allora era il primo mese dell'anno: per la qual cosa col nome di Januarius, o Genuario, era consacrato al falso nume Egizio, che colle chiavi in mano indicava di' egli aprir l'anno, presiedendo al primo mese, e custodisce la città, guardandone le Porte, perciò denominato Janua. Nel tempo d'allora, il Sole in Toro corrispondeva all'Equinozio di Primavera, il quale oggi, per causa della precessione degli Equinozii, è nel mese posteriore, cioè Aprile. Celebravansi in

questo mese le feste di Giano: non che le Flavie o feste d'allegria alla madre degli Dei, la natura complessiva; la quale, in questo mese, all'equinozio di Primavera, si riabbella e rallegra, dopo l'interdimento cui fu soggetta durante la stagione invernale: e pochi giorni dopo, altre feste, denominate le Meagalensi, pure alla Gian Madie, duravano otto giorni. Il seno della Terra in questo mese si rianimandosi, si preparava alla vegetazione: ed era simbolicamente rappresentata pel Toro, come si disse altra volta, su cui siede, in Persia, il Dio Mithra che gl'immerge una spada nel seno: figura del Sole che penetra la terra co' suoi raggi, e la feconda, nella cui coda le spiche simboleggiano la sua fertilità. Su come poi la vegetazione della Terra era considerata una manifestazione della vita mondiale, ed universale, il Toro simboleggiava quindi ancora la vita universale istessa o Giove in occidente, e quindi presso gli Etruschi, ed Osiride nel mezzodi, e quindi presso gli Egiziani; tutti due corrispondenti al Mithra orientale, de' Persiani. La seconda Porta metteva alla divina basilica di Santo Stefano, che, come si è detto, fu già un Tempio d'Isid quando un tal culto egiziano fu introdotto al tempo degli Antonini: ma che, però anche prima era dedicato alle etrusche divinità corrispondenti alle egizie

santa Maria dei Servi, e due statue d' Ercole antiche anche oggi vi si conservano. In fine in tal mese denominato di Martio, ovvero di Marte, corrispondente all' odierno Maggio, celebravansi le feste di giorno invito.

La quarta Porta, corrispondente alla costellazione del Leone, metteva per la via Mascari Felcia, ovvero de' Misteri d' Felcia Laelia Cispis, che è la Natura complessiva, a Basalalta: dove come si disse celebravansi diffatti tali misteri, che erano quelli della pietosa vita universale, o sparsa in tutto il mondo: e la quale avendo per elementi le forze d' attrazione e di repulsione, il Sole che supponevasi il centro dell' una e dell' altra, era Arct; e la natura che gli si avvolge dintorno, e n' è animata, Felcia. Il Sole era simbolicamente espresso pel Leone, segno zodiacale corrispondente a questa porta: dal cui nome d' Arct, derivò quello de' Arcti a Bacco, che è la vita ovunque sparsa, e considerata nelle cose distintamente; e quello d' Arctanna, che è la stessa Felcia, ovvero la natura complessiva fecondata da Bacco, cioè animata e resa viva; e quindi è la stessa di Cibele, il cui cario era tirato da due Leoni. Il nome poi antichissimo bolognese di Leone, e Felion il quale è un composto di Arct e Son, che suvedemmo equivalente ad altissimo ed a Signore.
(Sarà continuato)

Ne il cielo, sopra la costellazione del Leone vi ha quella del Leoncino, e sovra questa è l' altra dell' Orsa maggiore, al cui immaginato dorso, e coda corrispondono sette stelle, che, come oggi dal volgo, in antico erano dette Carro: e lì presso alla Porta corrispondente alla costellazione del Leone, avvi una via anch' oggi denominata del Carro, avente capo al fianco destro della chiesa di san Donato, e l' origine del cui nome dalle storie non si rileva.

La porta quinta era circa dove ora è la piazzetta della Chiesa Metropolitana di san Pietro: e metteva ai mercati, ed al Tempio di Jana, Liana o Diana ove ora è la soppressa chiesa di san Tommaso del Mercato, denominata anche Cerere, come altrove si disse: e quel quartiere che già era denominato di Porta Pura, prima lo fu di Porta Cassiana, e più in antico di Porta Cas' Jana, e del Tempio d' Jana.

In questo quinto mese erano erano le feste di Opis e di Cerere, dea dei mercati e delle biade; celebravansi i misteri della Luna o Diana, ed esponevansi i doni della dea Cerere, i quali erano i cereali: e la costellazione zodiacale corrispondente a quella Porta era la Virgine, la quale non è che la personificazione di Cerere stessa, o col falsetto in mano, in aspetto di misticista, e con un mazzo di spiche. E questo

quinto mese, il Luglio, era il mese della mietitura.

La sesta Porta, già esistente ove poi fu Porta Castello, al tempo romano, anch'oggi esistente con tal nome, metteva al Puz-Abel, o Poggio d'Abel, oggi tradotto e olttamente in Poggiale, come vedemmo. Era volta verso il segno zodiacale della Libbia, o Bilancia, che simboleggia l'Equinozio d'Autunno, cui corrispondeva in allora il passaggio del Sole in Libbia, cioè alla giusta misura del giorno e della notte. Sovra tale costellazione havva contigua l'altira del monte Menalo, ove, come ne insegna la mitologia, risiedeva il Dio Pane, che è l'armonia dell'universo, e quindi la misura equa e giusta delle sue proporzioni: onde il Pane, il monte menalo, e la Bilancia o Libbia sono in rapporto, e quindi il Poggio in discorso immagine del monte Menalo, col segno della Libbia cui corrispondeva topograficamente.

La Porta settima metteva alle Lamme, o paludi, cui mette anch'oggi la via Lamme: onde nome fu denominato Lamo, il dio dell'acqua e Lamina, la sua figlia, come altrove si disse. Corrispondeva a tal porta il segno dello Scorpione, simbolo dell'umida stagione. È osservabile che nei bassorilievi in cui il Toro è sovrastato da Mercurio significante la Terra fecondata dal Sole, avve lo Scorpione che

stava le semente del Toro, per significare che nel mese settimo corrispondeva al Settembre, si seminava.

Il Sagittario era di fronte alla ottava Porta del denominato del Prato d'Abel, pel Circo agonale che vi era dinanzi: ed esisteva dove ora è la colonna sovrastata da Giove nella Piazzetta di san Salvatore. In questo ottavo mese, avevano luogo i Giuochi Circoensi, o popolari al Circo, e le agonali, le corse di Cavalli: e il Sagittario era il Sole stesso, che lanciava i suoi raggi di fuoco. Oltre il Prato d'Abel, era la Casaria, o tempio di Bacco; poi Certosa, in oggi Comune, come si disse: ove, siccome si diceva in quel mese, celebravansi le Liberali, ovvero le feste di Bacco e la cena di Pontifici in onore di Cibele, che corrisponde ad Adrianna.

La Porta del Voceto d'Abel, donde il nome di Vocadilla, era volta verso la costellazione del Capricorno. Si descrisse già come que' Boschi di Voceto, di Piassini, delle Rocce, e contiguo Baccano e Casa selvatica, o di Silvano, corrispondente di Pane e del Capricorno, non che nei vicini orti di Priapo, accanto ai Templi di Bacco e di Venere (ora san Barbariano e san Paolo) si commettevano le nefandità, e le soggrate carnali d'ogni maniera. È difatto, al nono mese, che a tal segno corrispondeva, celebravansi i Saturnali per cinque giorni, e le feste Anagronali, o di Anagronia e Voluptia, dea del silenzio e del piacere.

La Porta undecima, corrispondente alla costellazione di Pesci, volge-
va al punto ove è Porta san Mamolo; dalla quale sino alla chie-
sa di santa Maria della Libertà furono rinvenuti nel disfacimen-
to del tempio, de' magnifici mosaici, rappresentanti il mare,
con pesci, Tritoni, delfini e necidi, parti e de' quali furono qua-
sti e parte si conservano dal Comune nell'Archiginasio.

Il pesce era il condottor delle anime negl' inferni, secondo gli Etruschi
e que' luoghi sono a piedi del Tempio di manto dove il Cadonte
passava alla Val verde, ed alla Val oscura o delle Salse, o toimen-
ti: e dinanzi alla chiesa della Libertà, la via odieramente
detta della Libertà, era prima, come rilevasi in Lasarola il Bor-
go Marino; esistente vicino ai così detti Bagni di Marco, di cui
parlammo: e nel tempo romano con le Terme dell'odierno palazzo
Alberghati dovevano essere tutto uno stabilimento, comprensivamente
anche ad altri bagni, ove ora è il Palazzo dell'ex collegio Montal-
to, ed in cui può si rinvennero altri mosaici somiglianti.

L'ultima Porta, denominata Salama, o della Pace, dove ora è la via
Belvedere di Borgo Salama, corrispondeva all' Arctete, emblema
di Pace: e fuori di essa, corrispondendo all'ultimo mese, celebravansi
nelle Signe e sul colle di Bacco, le feste liberali o baccanali, giuda-
e Evoe Evoe col bicchiere di vino in mano; locchè equivale al

l' eviva d'oggi, o come altri dicono alla sua salute: perchè vita sa-
lute e pace stano tutt'uno presso gli antichi pantisti. E Salama va-
lendo pace, Salomone valeva il pacificatore, e Salama-aleh vale co-
me evoi ed eviva, od alla sua salute, anch'oggi presso gli orienta-
li.

Il Salama mangiavasi nelle feste di Bacco, e della Pace e Concordia,
denominate le Caristie, di cui parliamo; e che da que' pagani vole-
vasi equivalere alla Pasqua. Saondo è in uso anch'oggi che nel-
l'epoca di Pasqua si mangi il primo Salama il quale nelle osterie
si offre colle ova agli ospiti e persino nelle carceri di Roma e al-
trove ai prigionieri. E questo in quanto alle dodici Porte di Felsina in
rapporto ai dodici segni dello zodiaco.

Articolo Duodecimo ed ultimo.

La valle del Vasso, fuori di Porta Saragozza, dove era la città di Carina,
presentasi anch'oggi divisa in quattro parti da una cioca, formata
dal fiume Reno che la traversa, e dal fiume Setta che entrandovi tri-
buita nel Reno da un lato, mentre dall'altro opposto vi si getta furio-
samente il torrente Mavore, il cui nome è quello di Marito degli
Etruschi. In ognuna di esse quattro parti elevasi un monte: ed è
il monte Sano al sud-ovest, il monte Bel-bago al sud-est, la dup-

Feronia al nord-ovest, e al sud-ovest il monte Mediano. Vedasi il valore di tali denominazioni.

Dano e Igiano, come Ion, valgono il Signore e pronunziato in bolognese Zari, come in Grecia il nome di Giove, valeva il Signore, o Dio massimo de' gentili, e quindi ancora degli Etruschi. Nella piu' volte citata opera di Kircher si legge, che "Parmi les dieux du pie' "mier rang, Janus vient se placer à coté de Tiva - Jupiter, et me, dans la haute doctrine, il s'identifiait avec lui."

Albago o Al-bag vale altura o monte di Bag, o Bago, che è la dea la appreso agli Etruschi la fulguratio, l'achetontica e fatale; scilicet ed arte inferi, o relativo a Plutone. Una villa vicina è denominata Sigano; nome somigliante a quello di Sorano, che è uno de' nomi del Plutone etrusco: ed un'altura Ignano o Ign-iano equi valenti a Signore del fuoco.

Feronia, secondo Servio, era la stessa dea Giunone, come anche dice Volpi nel suo Dizionario Mitologico: e L. Guanesi, nella Dissertazione Tom. 2 dell'Accad. "Etrusca" dice, che "Giuno-Feronia fu dea universale a tutta l'Etruria."

Infine Mediano, o Med-iano vale Signore dei mari, e delle acque: e da quel monte partivano le acque per le Terme di Salsina esistenti

ovv'ora è il Palazzo Albrigati, quindi, essendo divisa la valle in quattro parti, la città di Casena lo era ugualmente in quattro; ognuno de' quali a piè d'uno de' quattro monti, sotto la protezione della divinità cui era dedicata. Ed esse divinità non erano che i quattro elementi.

Giove era l'aria, ovv' l'aquila vola, si formano i fulmini, brillanti stelle, e folgoreggia il Sole. Per la qual cosa al fianco di Giove è l'aquila, nella sua destra i fulmini, il suo manto è celeste, tempestato di stelle, e intorno il capo sono i raggi del Sole; il quale astro è capo e centro dell'ordine celeste, e gli antichi dicevano vita, quale il capo è centro di vita dell'uomo.

Plutone in antico Plu-tan, vale, da pull (terra) e da tan (fuoco) il fuoco della terra; ovvero il fuoco centrale: la cui concentrazione maggiore nell'inverno dicevasi il ratto di Proserpina; e la espansione nell'estiva stagione dicevasi patto con Cerere (la vegetazione terrena) che Proserpina gli fosse resa da Plutone sei mesi ogni anno. Da qui il nome In-fer (inferno) che vale fuoco in, ovv'io fuoco centrale: e siccome f, b, e v, come altrove si vide, erano d'eguale valore presso gli antichi, di qui ancora il nome In-vid (Inverno) equivalente a fuoco in, o fuoco concentrato. E primavera vale fuoco o calore primo che si

manifesta. Giunone è la terra; onde si diceva frangifera e si descrive
 uer appiccata in aria, quale il pianeta che abitiamo: Nettuno in-
 fine è l'acqua stessa del mare.

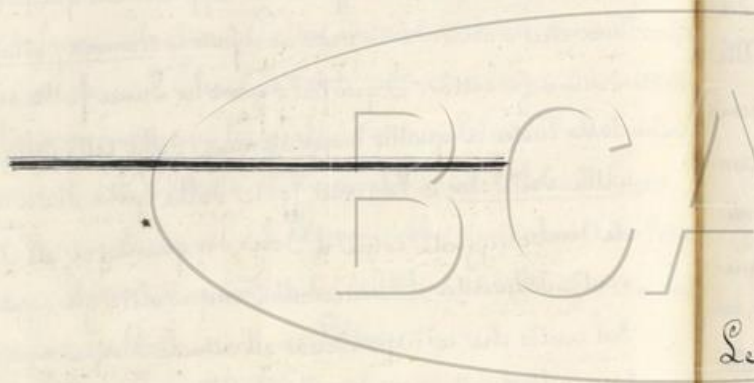
I Carinati, fondando Pelsina, fecero lo stesso; cioè, dedicarono le quattro
 parti, o quartieri (divisione durata fino a noi) ai quattro elementi:
 Giove, Giunone, Nettuno e Plutone. Giove, o Ion o Giano, aveva il
 Tempio in faccia alla prima Porta, ovd' ora è san Giam in Monte.
 Giunone, col nome d' Elia e di Etia, aveva celebrazion di mistero
 e feste là dove mettevano la quarta e quinta Porta, Mascad-aclia,
 e Giunonica o del Mercato. Nettuno col nome etrusco di Lamo,
 ovd' anch' oggi esiste la via delle Lamne, ebbe tempio contro la Porta
 settima: e Plutone, col nome etrusco di Mano, ebbe tempio con sua
 relazione fuori e contro la decima Porta.

Dalle dodici Porte della città altrettante vie rettilinee, come raggi
 d'una ruota, dirigevansi al centro: là dove sorgeva un Tempio a
 Giove-Stur, od a Stor; nome significativo l' Etia, e l' Etia della
 quale difatti era Giove la personificazione.

In quanto a tale disegno, delle vie interne della città, è da osservarsi,
 come Lanzi, nel suo saggio di Lingua etrusca, parlando d'una ruota
in una moneta di Luna, dice che la ruota divisa in quattro

parti si è presa per macchina nautica: ma aggiunge poi che nel
 parlare di Porta sembra che la ruota sia simbolo del Sole (Inde pa-
 tescit radius rota candida bodum. Enn. in fragm. et Lucit. v. 443
 et 555 Solis rota) e tale si dice la ruota per quei raggi che la circon-
 dano - Tale emblema - egli aggiunge - vi starebbe per concordi-
 tanza dell' altro minor pianeta rappresentato qui per lettere (Luna)
 ma che d'altrove si vede aver fatto lo stemma parlante, come si
 disse, delle città. E qui pare come la Luna fosse simboleggiata
 dalla ruota a quattro raggi, stemma della città della Luna così la
 città del Sole, e Pelsina, fosse dalla ruota di dodici raggi parimen-
 te simboleggiata, come il Sole. In quanto poi all' esser stato nel
 centro della città il suaccennato Tempio, oltre gli oggetti scavati in
 tal centro, che corrispondeva all' attuale Piazza maggiore, è da osser-
 vare che la odierina chiesa della Vita in via Clavatur, accanto alla
 Piazza prima, dicevasi santa Maria in Solario: e tal nome Sola-
 rio era denominata la Piazza d'intorno al tempio principale della città
 (Vedi la parola Solarium in Hoffmann, Manucio ed altri) ed accan-
 to a tal chiesa di santa Maria in Solario era in antico un' altra chie-
 sa a sant' Eligio; (sostituzione al culto di Giove Elia, altro nome
 del Giove etrusco.)

La via Clavatus poi è in bolognese Giavadù, che vale giovò-stadù.
E qui mi piace sospendere, per poi più estesamente in altro lavoro con completezza dimostrare le cose qui solo accennate.



Il Culto di Giano in Rimini

È una misteriosa donna, un'amabile creatura v'istruiva con profondo sapere che il Felicino suolo sia le tutelati sue divinità aveva un Giano, a cui un Tempio ne remoti secoli fu detto, di cui vi additava i pregevoli avanzi; Rimini antichissima città nella quale mettono capo le due strade consolari Flaminia ed Emilia e dove sono ancora maestosi (a scorno delle ingiurie de' secoli e dalle orde Gotiche distruggitici calate) fra noi per togliere ogni avanzo della sublime Romana Architettura), un antico trionfale un Ponte marittimo, ha ovunque segni del culto che pose Giano, siccome lo riconobbe primo appoitato sulla bella penisola della Religione delle Segre, della società.

Le tradizioni de' Popoli, le antiche Storie ci ricordano come Tarpeto figlio di Noè, cioè colla faccia bicipite e colla poppa della nave, esser in Italia varie città, fra le quali Rimini pure si annovera, sebbene alcuni la vogliono fondata da Ercolo Libico, perchè vi ebbe fino ai primi tempi cristiani un Tempio a lui dedicato. Comunque però sieno le opinioni, è evidente che colui il quale primo venne ad abitarlo

..... Il bel Pacto

Che Appennin parte il mar circonda l'Alpe.

e fosse conosciuto sotto il nome di Sapeo, o sotto quello di Liano, so-
pravisse all'universal cataclisma.

Senza adagiarmi alle dimostrazioni del Guarnacci, nè ai pareri del
Clementini, appoggiato più presto alle profonde dottrine di un Me-
caldi e di un Magaldi, osservo che le prime colonie in questa peni-
sola i cui popoli si dissero Aborigeni o i Pelasgi, rimontano a tem-
pi remotissimi ed assai vicini al diluvio; e solo, per esser cresciuti
a misura, occupato nuove terre, da quelli che i diversi popoli quin-
davano si dissero Siculi, Ausoni, Volsci, Osci, Etrusci, Tirreni, dal-
le quali varie dimostrazioni e denominazioni ne venne che la bella
Penisola talora fu nominata Onotria, o i Ausonia, o i Talia, per
luogo di delizie, e adesso Italia. Siccome però tutto è tratto dalla oscu-
rità, così lascia sempre luogo a qualche dubbiezza.

La favola sola, bene applicata, può darci idee chiare de' primi abitatori
di del nostro suolo; fra quale ci dà per primo Saturno o Liano, la
qual favola pretendi ancor più colorir quando vedesi che le tradizio-
ni concettono a confermarlo.

La venuta di un grande in Italia dopo l'epoca di Deucalione, il quale
si denominasse Liano, da tutti gli antichi storici è comprovata.

Non mi farò ad esaminar se l'epoca della sua venuta concoidi precisamen-
te col calcolo cronologico delle sue sagrate pagine di tempi di Noè; ma
le tradizioni, i simboli univoci che a Liano si attribuiscono, sono i carat-
teri stessi di Noè: talché da remotissimi secoli al decadimento del Romano
impero non si lasciò mai di officiar nell'Esse il Liano bifronte e la
poppa della nave, per le quali cose si può credere che con tal nome fosse
chiamato il primo abitatore del nostro suolo.

E quando anche il che non mi so pienamente ad accordare, nel venire in
Italia vi avessi trovati abitatori, dal culto che gli fu dato è evidente
ch'egli li istruì alla coltura delle terre, che gli ammaestrò alle arti,
che li dispose alla società, all'obbedienza delle leggi, e che li educò alla
religione ed al culto, cose tutte che ci presentano una idea di quell'età
dell'oro che Dante si ben descrive nella sua divina Commedia:

L'ò secol primo, quant'ò fo bello,

F'è savioso con fame le ghiande,

E nittare con sete ogni ruscello.

Giutando pertanto lo sguardo su tutti gli antichi popoli d'Italia si rileva
che Liano fu celebratissimo e tenuto come divinità.

Non sarà forse stato il primo, come credono Macrobio ed Ovidio, che
 che una città della vigesse sopra un colle presso il Numone oia Tevere,
 vero, che dal suo nome si chiamò Iugurico, perchè l'Italia aveva già
 molti popoli prima che Roma sorgesse, ma è evidente però che la prima
 ma fabbrica considerabile dai Quiriti levata venne a Iugurico dedicata,
 e fu chiamata Iugurico: tanto la tradizione ancora in quel nascente
 popolo ispirava sentimenti di riconoscenza al primo abitatore d'Italia.

Se ovunque per tanto di Iugurico fioriva il culto, che meraviglia se la vestiva
 Felsina gli avesse eretto un Tempio, e che Minimo lo tenesse
 fra i suoi tutelari? Ma soltanto gli abitatori di questa città per tale
 lo avevano, ma ancor quelli dell'antico e vasto suo territorio che da
 Crustumio all'antico Rubicone si stendeva.

A prova di ciò mi basta soltanto di ricorrere al Codice Bavaro pubblicato
 dal Fantuzzi nel ne monumenti Ravennati, e che contiene atti dal
 settimo al nono secolo: ed alla descrizione della Romagna fatta l'anno
 1375 dal Cardinal Anglico, ove si vedono le antiche Castella e
 Ville del territorio riminese chiamate Minimiano, Campiano, Castellano,
Stuciano, Covigliano, Coigniano, Flaviano, Galeriano, Galliano,
Loufano, Moiciano, Saviniano, Savigiano, Sugliano, Montiano

e molti altri, nomi tutti che, sebbene ora ridotti a desinenza italiana,
 racchiudono in essi l'antica denominazione del fondo, ed il
 nome di Iugurico, Galeria, Sapia, Sabinia, Cornelia, e tante altre
 di cui abbiamo molti esempi de' tempi della Romana Repubblica.
 Se le antiche tradizioni perciò, ed i tipi delle monete delle vetuste città
 dell'Etruria, dell'Umbria, del Lazio ci mostrano che Iugurico fu il primo
 abitatore d'Italia, conviene credere con Plinio, con Strabone, con
 Polibio, che, come Felsina, e Minimo sia antichissima, e così
 stesso fu il culto di uomo tanto singolare.

Marcello Sibani

BCABO